

Anfänge_1789-1796_Testi

1. Goethe, *Wilhelm Meister*
2. Schiller, *Lettere sull'educazione estetica*
3. Hölderlin, *Iperione*
4. Hegel, *Vita di Gesù*

Wolfgang Goethe

Wilhelm Meister

Gli anni dell'apprendistato

TRADUZIONE DI ANITA RHO
ED EMILIO CASTELLANI

Nuova edizione riveduta



ADELPHI EDIZIONI

A

CAPITOLO I

Lo spettacolo non finiva mai. La vecchia Barbara s'era affacciata più volte alla finestra tendendo l'orecchio ad ascoltare se finalmente si udiva lo strepito delle carrozze. Aspettava Mariane, la sua bella padrona — che quella sera, vestita da ufficiale, mandava in visibilo il pubblico nella farsa finale —, con impazienza maggiore del solito, di quando, cioè, non aveva altro compito che servirle una frugale cena: questa volta c'era una sorpresa per lei: un pacco inviato con la posta dal giovane e ricco commerciante Norberg per dimostrare che anche di lontano egli pensava alla sua bella.

Barbara, nella sua veste di vecchia fantesca, confidente, consigliera, mezzana e governante, aveva il diritto di aprire i suggelli; e ancor meno aveva potuto resistere alla curiosità quella sera, giacché il favore del generoso amante le stava a cuore più che a Mariane stessa. Con somma gioia aveva trovato nel pacco una pezza di mussolina finissima e i nastri più alla moda per Mariane, per sé, invece, un taglio di cotone, fazzoletti da collo e un rotolino di monete. Con quanta simpatia, con quanta gratitudine ricordava l'assente Norberg! E con quale slancio si ripromise di far sì che anche Mariane pensasse di lui il meglio possibile ricordandosi che gli era debitrice e che Norberg aveva ben diritto di sperare e attendersi qualcosa dalla sua fedeltà.

La pezza di mussolina, ravvivata dai colori dei nastri srotolati a metà, stava sul tavolino come un regalo di Natale; la disposizione delle candele accresceva lo splendore del dono, e tutto era a posto quando la vecchia udì il passo di Mariane sulle scale e le corse incontro. Ma indietroggiò stupida allorché la giovane, vestita da ufficialetto, senza badare alle sue moine le passò accanto con fretta e agitazione insitate, entrò nella stanza, gettò sulla tavola il cappello piumato e lo spadino, si mise a camminare irrequieta su e giù e non degnò d'uno sguardo i lumi accesi a festa.

« Che cos'hai, gioia mia? » esclamò la vecchia meravigliata. « Per amor del cielo, figliola, che cosa è successo? Guarda qui questi regali! Di chi potrebbero essere, se non del tuo più tenero amico? Norberg ti manda una pezza di mussola per farti una camicia da notte; presto giungerà egli stesso; mi sembra più innamorato e più generoso che mai ».

La vecchia si volse con l'intenzione di mostrare i doni di cui anch'essa era stata gratificata, quando Mariane, storcendo il viso, esclamò con impeto: « Vial Vial Oggi non voglio saperne nulla, di tutto ciò; ti ho ubbidito, tu l'hai voluto, e sia così! Quando Norberg tornerà, sarò di nuovo sua, sarò tua, farai di me quello che vorrai, ma fino allora voglio appartenere a me stessa, e anche se tu avessi mille lingue non potresti dissuadermi dal mio proposito. Tutto quello che è mio lo voglio dare a colui che mi ama e che io amo. Non fare smorfie! Voglio abbandonarmi a questa passione come se dovesse durare in eterno ».

Alla vecchia non mancavano obiezioni e fondati motivi; e tuttavia, nel corso della discussione ella diventò violenta e amara, sicché Mariane le si gettò addosso e la afferrò per le braccia. La vecchia fece una gran risata. « Dovrò stare attenta » esclamò « che ritorciate presto agli abiti femminili, se voglio garantirvi la vita. Su, andate a spogliarvi! Spero che la fanciulla mi chiederà perdono per il dispiacere che mi ha recato il fugace ufficialetto; via la giubba e anche tutto il resto! È un vestito incomodo e pericoloso per voi, a quel che vedo. Le spalline vi eccitano ».

La vecchia aveva allungato la mano verso di lei; Mariane si liberò con uno strattone. « Un momento! » esclamò « stasera aspetto ancora visite ».

« Questo non va bene » obiettò la vecchia. « Spero che

non si tratti di quello sbarbato spianato, il tenero figlio d'un mercante ». « Proprio di lui » rispose Mariane.

« La generosità, a quanto vedo, sta diventando la vostra passione dominante; » replicò la vecchia con ironia « vi prendete molto a cuore i minorenni e i nullatenenti. Dev'essere eccitante farsi adorare come magnanima dispensatrice di grazie ».

« Canzonami pure quanto ti pare. Lo amo! Lo amo! Con quale entusiasmo pronuncio per la prima volta queste parole! Ecco la passione che mi sono figurata così sovente, e di cui non avevo nessuna ideal. Sì, gli getterò le braccia al collo, lo stringerò come se volessi tenermelo per sempre. Gli mostrerò tutto il mio amore e godrò l'amore suo tutto intero ».

« Calma, calma, » disse la vecchia tranquillamente « moderatevi! Devo interrompere la vostra gioia con una notizia: Norberg sta per arrivare! Tra due settimane sarà qui. Ecco la lettera che accompagna i suoi doni ».

« E se anche il sole di domani dovesse rapirmi l'amico, io non ci voglio pensare. Due settimane! Che eternità! Quante cose possono accadere in due settimane, quante ne possono mutare! ».

Wilhelm entrò. Con quale ardore ella gli volò incontro! Con quale impeto egli abbracciò la rossa uniforme, si strinse al cuore il giubbetto di raso bianco! Chi oserebbe descrivere, chi saprebbe esprimere la beatitudine di due innamorati! La vecchia si fece in disparte brontolando, noi ci allontaniamo con lei e lasciamo sole le due creature felici.

CAPITOLO II

Il mattino dopo, quando Wilhelm salutò sua madre, ella gli disse che il padre era molto adirato e che in futuro gli avrebbe proibito di andare tutti i giorni allo spettacolo. « Anche se io stessa » ella continuò « vado talvolta volentieri a teatro, vorrei spesso maledirlo, perché la tua esagerata passione per questo divertimento turba la nostra pace domestica. Il babbo ripete sempre: a che serve? Com'è possibile scupare il tempo così? ».

« Anche a me è toccato di sentirlo, » ribatì Wilhelm « e forse gli ho risposto un po' troppo bruscamente; ma per l'amor del cielo, madre mia! è proprio inutile tutto quel che

non ci riempie il borsellino, che non ci procura un immediato guadagno? Non avevamo spazio a sufficienza nella casa vecchia? Era necessario costruire una nuova? Non impiega forse il babbo ogni anno una parte considerevole delle sue entrate per abbellire le stanze? Queste tappezzerie di seta, questa mobilia inglese, non sono forse a loro volta inutili? Non potremmo accontentarci di qualcosa di più modesto? Io almeno confesso che queste pareti a righe, tutti questi fiori, arabeschi, figure e cestelli mille volte ripetuti mi fanno un'impresione sgradevolissima. Tutt'al più mi ricordano il sipario del nostro teatro. Ma com'è diverso starsene seduti lì davanti! Anche se l'attesa sarà lunga, si sa che alla fine si alzerà e noi vedremo tutto quel che c'è di più vario, divertente, istruttivo e nobile».

«Sappi almeno moderarti,» disse la madre «il babbo vuole pure che gli si faccia compagnia di sera; e poi crede che tu ti disperda, e alla fine è mia la colpa, quando s'indispettisce. Quante volte mi sono sentita rimproverare la maledetta rappresentazione delle marionette che feci per tutti voi dodici anni fa a Natale e che vi ispirò per la prima volta questa passione per il teatro!».

«Non biasimi il teatro delle marionette, non rimpiangi il suo amore e le sue cure, madre mia! Furono i primi momenti lieti ch'io godetti nella casa nuova e vuota; lì rivivo ancora, sento l'impresione strana che provai quando, dopo aver ricevuto i consueti doni di Natale, fummo invitati a sedere davanti a una porta che conduceva in un'altra stanza. Quella porta si aprì; ma non come al solito per entrare o uscire; il passaggio era occupato da uno spettacolo inatteso. Un portale si elevava, coperto da una tenda misteriosa. Sulle prime ci tenemmo tutti lontano, ma poiché s'accresceva la nostra curiosità di vedere quello che luccicava e fruscava, nascosto dietro il velario semitrasparente, a ognuno fu assegnata la sua seggiolina e ci venne detto di aspettare con pazienza.

«Così sedemmo tutti e rimanemmo quieti; un fischio diede il segnale, il sipario s'alzò e si vide l'interno d'un tempio tutto dipinto di rosso vivo. Il gran sacerdote Samuele comparve con Gionata e le loro voci meravigliosamente alternate mi parvero assai solenni. Poco dopo entrò Saul, sbigottito dall'imperitennità del corpulento guerriero che aveva sfidato lui e i suoi. Come fui contento, perciò, quando saltò fuori il mi-

nuscolo figlio di Isai con il vincastro, la bisaccia da pastore e la fionda, e disse: "Potentissimo re e signore dei signori! Nessuno perda coraggio; se Vostra Maestà vorrà permettercelo, andrò io a combattere con l'immane gigante". Il primo atto era finito e gli spettatori assai curiosi di vedere che altro sarebbe accaduto; ognuno desiderava che la musica cessasse presto. Infine il sipario s'alzò nuovamente. David consacrò le carni del mostro agli uccelli del cielo e agli animali della terra; il filisteo lo beffeggiò, pestando forte con i piedi; finalmente cadde come un ciocco, e la scena si chiuse in bellezza. Quando poi le vergini cantarono: "Saul ne ha uccisi mille, ma David diecimila!" e la testa del gigante fu portata innanzi al piccolo vincitore che ottenne in isposa la bella figlia del re, io allora, per quanto felice, ero tuttavia infastidito nel vedere il fortunato principe in figura di nanerottolo. Infatti, per dare l'idea del grande Golia e del piccolo David non si era mancato di accentuare le caratteristiche di entrambi. La prego, madre mia, dove sono state riposte le marionette? Ho promesso di mostrarle a un amico che si è molto divertito quando, pochi giorni fa, gli ho parlato di questo passatempo infantile».

«Non mi meravigli che tu ne abbia un ricordo così vivo, perché la tua partecipazione fu subito grandissima. Rammento che mi rubasti il libro e imparasti a memoria tutta la storia; me ne accorsi soltanto quando tu, una sera, ti fabbricasti un Golia e un David di cera. Li facesti declamare l'uno contro l'altro, finalmente desti un colpo al gigante e ne attaccasti la testa informe, infilata su un lungo spillo con impugnatura di cera, alla mano del piccolo David. Provai allora una così schietta gioia materna per la tua buona memoria e per la tua appassionata recita che risolsi subito di consegnarti nelle mani tutta la piccola compagnia di legno. Allora non pensavo che mi avrebbe procurato ore così spiacevoli».

«Non lo rimpiangi,» replicò Wilhelm «poiché questi giochi ci hanno procurato tante ore di gioia».

E con ciò chiese che gli fossero date le chiavi, corse a cercare le marionette e per un momento si sentì trasportato ai tempi in cui gli parevano ancora animate, in cui con il calore della sua voce, con i movimenti delle sue mani, aveva creduto d'infondervi la vita. Le portò nella sua stanza e ve le conservò con grande cura.

Se il primo amore, come in genere si ode affermare, è la cosa più bella che un cuore possa presto o tardi provare, dobbiamo ritenere il nostro eroe tre volte fortunato, poiché gli era concesso godere in tutta la sua pienezza la voluttà di quei momenti ineffabili. Solo a poche creature umane è riservato un simile privilegio, mentre i più vengono avviati dai loro primi sentimenti a un duro tirocinio, nel quale, dopo qualche povera gioia, sono costretti a rinnegare i loro migliori desideri e a rinunziar per sempre a ciò che vagheggiavano come somma beatitudine.

Sulle ali della fantasia il desiderio di Wilhelm si era innalzato fino all'incantevole fanciulla; dopo averla brevemente frequentata, era riuscito a conquistarsene l'affetto, e si era trovato a possedere una creatura che amava moltissimo, anzi adorava: giacché gli era apparsa dapprima nella luce propria della ribalta, e la sua passione per il teatro si era fusa col primo amore per una donna. La sua gioventù gli faceva assaporare intense gioie, acute e alimentate da una vibrante poesia. Anche la condizione dell'amata conferiva al contegno di lei un'impronta che favoriva assai i sentimenti di Wilhelm; il timore che l'innamorato potesse scoprire anzitempo le altre sue relazioni diffondeva sulla sua persona una deliziosa apparenza di ansioso pudore; la sua passione per lui era ardente, persino l'inquietudine pareva accrescere la tenerezza; fra le sue braccia ella era la più amabile di tutte le creature.

Quando egli si ridestò dalla prima euforia e guardò indietro alla sua vita e alle sue condizioni, tutto gli parve nuovo: più sacri i suoi doveri, più vive le sue inclinazioni, più chiare le sue conoscenze, più sviluppati i suoi talenti, più risolti i suoi propositi. Gli fu facile dunque disporre le cose in modo da sfuggire al biasimo del padre, da tranquillizzare la madre e da godere indisturbato l'amore di Mariane. Di giorno attendeva puntualmente ai suoi affari, rinunciava di solito allo spettacolo, la sera a tavola s'intratteneva a conversare col padre; ma quando tutti erano a letto, sgusciava in giardino avvolto nel suo mantello e, con l'animo di un Leandro e di un Leandro, s'affrettava irresistibilmente per raggiungere la sua bella.

« Che cosa mi porta? » domandò Mariane una sera in cui egli trasse fuori un involto che la vecchia, nella speranza di graditi regali, osservava con molta attenzione. « Non lo indovinerà di certo » rispose Wilhelm.

Quale fu la meraviglia di Mariane, quale la delusione di Barbara quando, dalla salvietta svolta, comparve un intricato ammasso di marionette alte una spanna! Mariane scoppiò in una risata, mentre Wilhelm si sforzava di districare i fili aggrovigliati e di mostrare le marionette a una a una. La vecchia si ritrasse di malumore.

Basta una piccolezza per divertire due che si amano, e quindi i nostri amici passarono una serata assai gioconda. La piccola compagnia drammatica fu sottoposta a esame, ogni personaggio suscitò osservazioni e risate. Re Saul, in abito di velluto nero con la corona d'oro, non garbò affatto a Mariane; le pareva troppo rigido e pedante. Tanto più le piacque Gionata, col mento liscio, il vestito giallo e rosso e il turbante. Riuscì anche a tirare con grazia i suoi fili, a farlo muovere di qua e di là, a indurlo a profonde riverenze e dichiarazioni d'amore. Invece non prestò la minima attenzione al profeta Samuele, benché Wilhelm le decantasse il piccolo efod e le raccontasse che la seta cangiante della tunica era stata presa da un vecchio vestito della nonna. David le pareva troppo piccolo e Golia troppo grande; si tenne al suo Gionata. Lo vezzeggiò molto e alla fine trasferì le sue carezze dalla marionetta al nostro amico; così anche questa volta un futile gioco fu il preludio di ore felici.

La dolcezza dei loro teneri sogni fu interrotta bruscamente da un rumore che veniva dalla strada. Mariane chiamò la vecchia, che, ancora all'opera secondo la sua abitudine, era occupata a scegliere nel guardaroba il vestitario per la prossima rappresentazione. Essa riferì che una compagna di buontemponi usciva barcollando dal locale lì accanto, dove costoro, fra le varie prelibatezze, non avevano risparmiato lo champagne per inaffiare le ostriche fresche, appena arrivate.

« Peccato » disse Mariane « che non ci sia venuta prima l'idea, altrimenti avremmo potuto trattarci bene anche noi ».

« Non è troppo tardi, » ribatì Wilhelm e porse alla vecchia un luigi d'oro « ci procuri qualcosa di buono, e ne avrà la sua parte anche lei ».

La vecchia fu svelta, e in breve tempo una tavola apparecchiata con garbo stava dinanzi agli amanti con uno spuntino ben disposto. La vecchia dovette accomodarsi anch'essa; mangiarono, bevvero e se la godettero.

In simili casi non langue mai la conversazione. Mariane tirò fuori di nuovo il suo Gionata, e la vecchia seppe volgere il discorso verso l'argomento preferito da Wilhelm. «Lei ci ha già raccontato una volta» disse «della prima rappresentazione di uno spettacolo di marionette, una sera di Natale; era molto divertente. Ma venne interrotto proprio quando il balletto stava per cominciare. Adesso conosciamo i magnifici personaggi che suscitano quelle forti impressioni».

«Sì,» disse Mariane «raccontaci un po': che cosa prova-
vi?»

«È una bella sensazione, cara Mariane,» disse Wilhelm «ricordarci dei tempi andati e dei vecchi innocenti errori, soprattutto se ciò avviene in un momento in cui abbiamo felicemente toccato un culmine dal quale ci sia concesso gettar lo sguardo intorno e dominare il cammino percorso. È così gradevole ricordare compiaciuti qualche ostacolo che con angoscia giudicammo insormontabile, e paragonare le creature adulte che siamo adesso con gli esseri non sviluppati che eravamo un tempo. Ma ora mi sento indicibilmente felice di poter parlare con te del passato, perché nello stesso tempo guardo avanti, all'incantevole terra che potremo percorrere insieme, la mano nella mano».

«Ma come andò col balletto?» lo interruppe la vecchia.

«Temo che non tutto si sia svolto come doveva.»
«Oh sì,» replicò Wilhelm «andò benissimo! Di quelle magnifiche piroette di mori e di more, di pastori e di pastorelle, di nani e di nane ho serbato un oscuro ricordo per tutta la vita. Poi calò il sipario, la porta si richiuse e i piccoli spettatori andarono presto a letto, vacillando come ubriachi; ma io, lo ricordo, non riuscivo ad addormentarmi, volevo udire raccontare ancora qualcosa, feci molte domande e solo a malincuore lasciai andare la fantesca che ci aveva messi a letto.

«Il mattino seguente la magica impalcatura era purtroppo scomparsa, il velario misterioso tolto via, per quella porta si passava liberamente da una stanza all'altra, e tante avventure non avevano lasciato traccia. I miei fratelli e le mie

sorelle correavano di qua e di là con i loro giocattoli, io solo mi aggiravo pian piano su e giù; mi pareva impossibile che ci fossero soltanto i due stupidi di una porta là dove ieri c'era stata tanta magia. Ah, chi cerca un amore perduto non può essere più infelice di quanto io mi credessi allora!».

Lo sguardo ebbro di gioia, gettato da Wilhelm a Mariane, la convinse che egli non temeva di potersi mai trovare un giorno in quella situazione.

CAPITOLO IV

«Il mio unico desiderio ormai» seguì Wilhelm «era di vedere una seconda rappresentazione dello spettacolo. Lo espressi a mia madre ed ella cercò il momento adatto per convincere mio padre; ma la sua fatica fu vana. Egli sosteneva che solo un piacere raro può aver valore; bambini e vecchi non sanno apprezzare ciò che ogni giorno reca loro di buono.

«Avremmo dovuto aspettare a lungo, forse fino al prossimo Natale, se colui che in segreto aveva creato e diretto lo spettacolo non avesse a sua volta avuto voglia di ripetere la recita per presentare nella farsa finale un pagliaccio di nuovissima creazione.

«Un giovane ufficiale d'artiglieria, dotato di molti talenti, abile soprattutto in lavori di meccanica, che aveva reso al babbo segnalati servizi durante la costruzione della casa e ne era stato riccamente remunerato, volle mostrare la sua gratitudine alla piccola famiglia in occasione delle feste di Natale, e fece alla casa del suo protettore il dono di quel teatro completo di tutto, che egli aveva costruito, intagliato e dipinto nelle ore libere. Era lui che, con l'aiuto di un servo, manovrava le marionette e recitava con voce contraffatta le diverse parti. Non gli fu difficile convincere mio padre, il quale accordò per compiacenza a un amico quello che aveva negato ai suoi figli per convinzione. Ebbene, il teatro venne di nuovo montato, alcuni figli di vicini furono invitati e la rappresentazione fu ripetuta.

«Se la prima volta mi aveva sopraffatto la gioia della sorpresa e dello stupore, la seconda non fu meno grande il piacere dell'osservazione e dell'indagine. Ciò che ora volevo,



avvenire metteremo una culla; ma in compenso tanto più vasto sembrerà lo spazio fuori di lì! I caffè e i circoli per il marito, le passeggiate a piedi e in carrozza per la moglie, e i bei luoghi di diporto in campagna per tutti e due. Il vantaggio principale, poi, è che la nostra tavola rotonda sarà tutta occupata e così mio padre non potrà più invitare amici che lo criticano con tanta maggiore disinvoltura quanto più egli si è dato pena per ospitarli.

«Nulla di superfluo in casa! Non troppi mobili né utensili, niente cavalli e carrozze! Solo soldi, e fare giudiziosamente ogni giorno quello che ci aggrada. Nessun guardaroba, ma indossare sempre vesti ottime e nuove; il marito logori pure il suo abito e la moglie svenda il suo al rigattiere appena è un po' passato di moda. Nulla mi è più in viso che possedere mucchi di roba vecchia. Se uno mi volesse donare la gemma più preziosa a condizione di portarla ogni giorno al dito, non l'accetterei; poiché quale gioia può mai dare un capitale morto? Ecco dunque la mia allegra professione di fede: fare i propri affari, guadagnare denaro, stare allegri con i nostri cari e non occuparsi del resto del mondo se non per quel tanto che può esserci utile.

«Ma tu ora dirai: "Come avete provveduto per me nel vostro bel piano? Dove dovrò andare ad abitare se venderete la casa paterna e nella vostra non c'è il minimo spazio?"»

«Proprio questo è il punto capitale, fratellino, e te lo chiarirò subito; ma prima voglio tributarti le lodi a cui hai diritto per il tempo ottimamente speso.

«Dimmi un po', come hai fatto a diventare in così poche settimane un esperto in ogni cosa utile e interessante? Per quanto riconosci le tue capacità, non ti avrei dato credito di tanta attenzione e diligenza. Il tuo diario ci ha convinti di quanto il viaggio ti sia stato profittevole; la descrizione delle facine dove lavorano il ferro e il rame è impeccabile e rivela una profonda conoscenza della materia. Le ho visitate anch'io, tempo fa; ma la mia relazione, in confronto alla tua, è appena abbozzata. Tutta la lettera sulla tessitura dei filati è istruttiva, e l'osservazione sulla concorrenza molto giusta. In qualche punto ci sono errori nelle somme, tuttavia ben perdonabili.

«Quello, però, che soprattutto rallegra me e mio padre è la tua profonda competenza in fatto di amministrazione e

migliorie dei terreni agricoli. Noi speriamo di poter acquistare, in una zona assai fertile, un grande podere che ora è sotto sequestro. A questo fine impiegheremo il denaro ricavato dalla vendita della tua casa paterna; una parte della somma verrà presa a prestito, l'altra può aspettare; e facciamo assegnamento su di te, che tu ti stabilisca là e presieda alle migliorie, in modo che in qualche anno la proprietà aumenti, per non dir troppo, di un terzo del suo valore; allora venderemo di nuovo, ne cercheremo una più grande, la coltiveremo e poi provvederemo a vendere anche questa; e tu sei l'uomo che ci vuole. Nel frattempo le nostre penne non rimarranno certo inattive, e faremo presto a raggiungere una situazione invidiabile.

«E ora addio! Goditi i tuoi viaggi e vai dove ti pare utile e dilettevole. Prima di sei mesi non abbiamo bisogno di te; puoi dunque girare il mondo finché ne hai voglia, perché l'uomo intelligente educa se stesso, e nel miglior modo, proprio viaggiando. Stai sano! Sono lieto di essere così strettamente congiunto con te e d'ora in poi anche unito nello spirito di una comune attività».

Per quanto questa lettera fosse ben scritta e contenesse tanta saggezza economica, essa non piacque a Wilhelm per parecchi motivi. Le lodi ricevute per le sue simulate nozioni statistiche, tecniche e rurali gli suonavano come un velato rimprovero, e l'ideale di via borghese che il cognato gli prospettava non l'attrava affatto; anzi, per un segreto spirito di contraddizione si sentiva spinto violentemente in senso opposto. Si convinse che solo il teatro poteva perfezionare quell'educazione che egli desiderava darsi, e si sentì viepiù confermato nella sua decisione per il fatto che Werner, pur senza saperlo, era ormai divenuto suo avversario. Perciò mise insieme tutti i suoi argomenti, tanto più rafforzandosi nella propria opinione quanto più credeva di aver buone ragioni di presentarla all'assenato Werner in una luce favorevole; e in questo senso vergò una risposta che ugualmente riportiamo.

WILHELM

A WERNER

CAPITOLO III

«La tua lettera è così ben scritta, così giudiziaria e intelligente, che non vi si può aggiungere nulla. Mi perdonerai

però se ti dico che si può anche intendere, sostenere e fare esattamente il contrario, e tuttavia non avere torto. Il tuo modo di essere e di pensare mira a un possesso senza limiti, a godimenti facili e allegri, e non ho bisogno di ripeterti che in questo io non trovo nulla di attraente.

«Prima di tutto devo confessarti che il mio diario l'ho composto con l'aiuto di un amico, mettendolo insieme da diversi libri, unicamente per la necessità di compiacere mio padre. Conosco, è vero, le cose che vi sono contenute e altre dello stesso tipo, ma in fondo non le capisco e meno ancora intendo occuparmene. A che cosa mi serve fabbricare del buon ferro se dentro di me sono pieno di scorie? e rimettere in buone condizioni un podere se sono in disaccordo con me stesso?»

«Lascia che te lo dica in poche parole: formare me stesso, così come sono, è stato fin dalla giovinezza — sia pur oscuramente — il mio desiderio, la mia intenzione. Anche oggi conservo tali idee, però i mezzi per attuarle mi sono un po' più chiari. Ho veduto il mondo più di quanto tu non creda e ne ho tratto maggiore utilità di quanto tu non pensi. Concedi dunque un po' di attenzione a quel che ti dico, anche se non sarà interamente di tuo gusto.

«Se fossi un nobile, il nostro dissidio sarebbe presto eliminato; ma siccome sono soltanto un borghese, devo prendere una mia strada, e desidero che tu mi capisca. Non so come vadano le cose nei paesi stranieri, ma in Germania solo al patrizio è possibile avere una certa cultura generale e, se così si può dire, personale. Un borghese può acquistarsi del merito e tutt'al più educare il suo spirito; ma la sua personalità, faccia quel che vuole, andrà sempre perduta. Invece il nobile, che frequenta i più eletti, ha il dovere di darsi un'amabile ed eletto contegno, e tale contegno, poiché nessuna porta gli è sbarrata, diventa del tutto spontaneo; e dato che, sia a corte sia sotto le armi, deve pagare con il proprio aspetto, con la propria persona, ha ben motivo di tenerli da conto e di mostrare che ci tiene. A lui si addice una certa dignitosa grazia nelle cose comuni, una sorta di elegante leggerezza in quelle gravi e importanti, perché così fa vedere che in ogni occasione sa mantenere il proprio equilibrio. È un personaggio pubblico, e quanto più studiate sono le sue movenze, quanto più armoniosa la sua voce, quan-

to più calmo e misurato il suo contegno, tanto più è perfetto. Se resterà sempre lo stesso con la gente di alta e di bassa condizione, con gli amici e con i parenti, non ci sarà nulla da ridire, non lo si potrà volere diverso. Sia freddo, ma comprensivo; simulatore, ma perspicace. Purché sappia dominarsi esteriormente in ogni attimo della sua vita, da lui non si può pretendere di più, e se altro egli possiede, in sé o fuori di sé: capacità, ingegno, ricchezza, tutto ciò figura soltanto come un'aggiunta.

«Ora tu immagina un borghese qualsiasi che pensasse di elevare qualche pretesa a tali privilegi; fallirebbe di certo, e diverrebbe tanto più infelice quanto più la sua indole gli avesse fornito capacità e istinto per quel modo di essere.

«Se il nobile nella vita di tutti i giorni non conosce limiti, se è da lui che si possono creare re o personaggi regali, ne deriva che egli può comparire ovunque, con tranquillità coscienza, davanti ai suoi pari; può ovunque spingersi innanzi, mentre al borghese nulla si addice meglio del puro, tranquillo senso del limite che gli è stato tracciato. Non gli è concesso chiedere: "Chi sei?" ma solo: "Che cos'hai? quali idee, quali conoscenze, quali attitudini, quale patrimonio?". Se il nobile dà tutto nel modo di presentar se stesso, il borghese con la sua personalità non dà né deve dare nulla. Quelli può e deve apparire; questi deve solo essere, e ciò che egli vuole apparire è risibile e insulto. Il primo deve agire e influire, il secondo deve solo operare e produrre; deve sviluppare certe facoltà per potersi rendere utile, e già si presuppone che nel suo contegno non vi sia né possa esservi armonia, perché per rendersi utile in un certo modo deve trascurare tutto il resto.

«La causa di questa differenza non è la presunzione dei nobili né l'arrendevolezza dei borghesi, ma la costituzione stessa della società: se un bel giorno la situazione cambierà e quali suoi aspetti muteranno, non mi preoccupa granché; insomma, per come stanno ora le cose, io devo pensare a me stesso, a come salvarmi e raggiungere ciò che rappresenta per me un'esigenza imprescindibile.

«Ebbene, mi sento irresistibilmente propenso a quell'armonico perfezionamento della mia natura che la nascita mi preclude. Da quando ti lasciai, ho acquistato molto con l'esercizio fisico e perduto gran parte della mia timidezza abi-

tuale, e mi presento abbastanza bene. Ho anche educato il mio linguaggio e la mia voce, e posso affermare senza vantarmi di non dispiacere in società. Ora non ti nascondo che l'impulso a diventare un personaggio pubblico, a piacere e ad agire in una sfera più vasta diventa ogni giorno più invincibile. Aggiungi la mia inclinazione all'arte poetica e a tutto ciò che vi si ricollega, e il bisogno di affinare lo spirito e il gusto affinché a poco a poco, anche nel godimento a cui non mi sento di rinunciare, io ritenga buono soltanto il buono e bello soltanto il Bello. Tutto questo, lo vedi bene, posso trovarlo unicamente nel teatro, e soltanto in un simile elemento posso muovermi e coltivarvi come mi piace. Sulla scena l'uomo colto figura così bene, nel suo personale splendore, come altri nelle classi elevate; spirito e corpo debbono marciare di pari passo in ogni sforzo, e là io avrò la possibilità di stare bene e di brillare come mai potrei altrove. Se poi, accanto a questo, cercherò altri modi di occuparmi, non mi mancheranno certo le seccature di carattere pratico per procurare alla mia pazienza un esercizio giornaliero.

«Inutile che tu discuta con me al riguardo: prima che tu mi risponda, il passo sarà già compiuto. A cagione dei pregiudizi imperanti, intendo cambiare nome, perché mi vergogno di presentarmi come Meister.¹⁹ Addio. Il nostro patriomonio è in così buone mani che non me ne preoccupo affatto; ti chiederò, se è il caso, quanto mi abbisognerà; non sarà molto, poiché spero che la mia arte mi possa anche nutrire».

Appena spedita la lettera, Wilhelm mantenne senza indugio la sua parola e, con grande meraviglia di Serlo e degli altri, all'improvviso si dichiarò pronto a fare l'attore e ad accettare una scrittura a egue condizioni. Si misero facilmente d'accordo, poiché Serlo si era già pronunciato in modo che Wilhelm e gli altri potevano ritenersi più che soddisfatti. La sfortunata compagna, sulle cui vicende ci siamo già a lungo intrattenuti, fu accolta tutta intera, senza che però alcuno, tranne forse Laertes, se ne mostrasse grato a Wilhelm. Così come avevano preteso senza nutrire fiducia, ricevettero senza riconoscenza. I più preferirono attribuire il loro contratto all'influsso di Philine e rivolsero a lei i propri ringraziamenti. Frattanto si procedette alla firma degli accordi

già pronti, e per una inspiegabile concatenazione di ideeorse nella fantasia di Wilhelm, nel momento in cui sottoscriveva con il suo pseudonimo, la visione di quella radura nel bosco dove, ferito, aveva posato il capo in grembo a Philine. Su un cavallo bianco ecco uscire dai cespugli la leggiera amazzone, avvicinarsi e scendere di sella. Premurosa e compassionevole, andava avanti e indietro; alla fine gli si fermò dinanzi. Il mantello le cadde dalle spalle; il volto, la figura presero a rifulgere, ed ella scomparve. Così Wilhelm scrisse meccanicamente il suo nome, senza sapere quel che faceva, e solo dopo aver firmato si rese conto che Mignon gli stava accanto, lo teneva per il braccio e aveva fatto un lieve tentativo di fermargli la mano.

CAPITOLO IV

Una delle condizioni poste da Wilhelm per dedicarsi al teatro era stata accettata da Serlo non senza riserva. Wilhelm voleva che si rappresentasse *l'Amleto intero* e senza tagli, e l'altro aveva sì consentito alla strana richiesta, ma solo nella misura in cui la cosa si fosse dimostrata *possibile*. Da allora avevano avuto qualche discussione al riguardo perché, su ciò che era o non era possibile, sull'opportunità di eliminare alcune scene senza smembrare la tragedia, erano di opinioni assai diverse.

Wilhelm si trovava ancora negli anni felici in cui non si può ammettere che in una fanciulla amata, in uno scrittore prediletto possa esserci qualche imperfezione. Il sentimento da noi nutrito per essi è così totale, così integro e in sé compiuto, che necessariamente attribuiamo a loro una perfetta armonia. Serlo invece amava sceverare, forse anche troppo. Per la sua acuta intelligenza un'opera d'arte era di solito una totalità più o meno imperfetta. Comunque si giudicassero i vari lavori, non credeva fosse il caso di trattarli con troppi riguardi; perciò non si doveva risparmiare neanche Shakespeare, e in particolare *l'Amleto*.

Wilhelm non lo poteva ascoltare quando parlava di separare il grano dal loglio. «Non è un miscuglio di loglio e di grano,» esclamava «è un tronco d'albero con rami, fronde, foglie, germogli, fiori e frutti. Non è forse ogni cosa legata

Friedrich Schiller

LETTERE
SULL'EDUCAZIONE
ESTETICA DELL'UOMO

Callia o della bellezza

Introduzione e note di Arimino Negri



ARMANDO
EDITORE

Lettera prima

Ella⁽¹⁾ vuole, dunque, concedermi di esporle, in una serie di lettere, i risultati delle mie ricerche *sul bello e sull'arte*. Vivamente io sento il peso, ma anche il fascino e la dignità, di questa impresa. Trattendò un oggetto che è in immediato rapporto con la parte migliore della nostra felicità ed in rapporto non molto lontano con la nobiltà morale della natura umana. Porterò il problema della bellezza dinanzi ad un cuore che sente ed esercita tutta la sua potenza e che, in una ricerca in cui si è costretti a chiamare in causa sia i sentimenti che i principj, prenderà su di sé la parte più difficile del mio lavoro.

Ciò che io volevo chiederle come un favore, Ella me lo fa generosamente un dovere e mi lascia l'apparenza di un merito, là dove io cedo unicamente alla mia inclinazione. La libertà della via da seguire che Ella mi prescrive non è una costrizione, ma piuttosto un bisogno per me. Poco esercitato nell'uso di forme scolastiche, difficilmente correrò il rischio di offendere il buon gusto con l'abuso di esse. Le mie idee, attinte più dall'uniforme intimo commercio con me stesso che da una ricca esperienza del mondo o da lettura, non rinnegheranno la loro origine, più di ogni altro errore che di settorietà si faranno colpevoli e per propria debolezza cadranno piuttosto che mantenersi in piedi per autorità e forza estranea.

Ed invero io non voglio nasconderle che sono nella maggior parte principj kantiani quelli sui quali si fondano le affermazioni seguenti; ma lo ascriveva alla mia incapacità, non a quei principj, se, nel corso di queste ricerche, è indotta a ricordarsi di qualche particolare scuola filosofica. No, la libertà del Suo spirito sarà per me in-

violabile. Il suo stesso sentimento mi offrirà i dati sui quali costruirò, la Sua libera facoltà di pensiero mi detterà le leggi secondo le quali si procederà.

Sulle idee, che sono dominanti nella parte pratica del sistema kantiano, sono in disaccordo unicamente i filosofi, mentre gli uomini in generale, ho fiducia di dimostrare, sono stati sempre d'accordo. Si liberino della loro forma tecnica e si mostreranno come le antiche sentenze della ragione comune e come i dati dell'istinto morale, che la saggia natura ha imposto come tutore all'uomo, finché la chiara intelligenza non lo fa maggiormente (?). Ma proprio questa forma tecnica, che fa evidente la verità all'intelletto, la nasconde invece al sentimento; giacché, purtroppo, l'intelletto deve prima distruggere l'oggetto del senso interno, se vuol farlo proprio. Come il chimico, anche il filosofo trova la sintesi unicamente attraverso l'analisi ed unicamente attraverso il martirio dell'arte l'opera della natura spontanea (?). Per afferrare il fenomeno fuggente, deve avvicinarlo nelle catene della regola, il suo bel corpo dilaniare in concetti e conservare in un povero scheletro verbale il suo spirito vivente. C'è da meravigliarsi, se il sentimento naturale non si ritrova in una siffatta copia e se la verità, nell'esposizione dell'analista, appare come un paradosso?

Voglia, perciò, anche a me accordare una qualche indulgenza, se le ricerche seguenti, il loro oggetto, mentre tentano di avvicinarlo all'intelletto, dovessero allontanarlo dai sensi. Ciò che la vale per le esperienze morali, deve in un grado ancora più alto valere per il fenomeno della bellezza. Tutta la magia della quale consiste nel suo mistero e, con la necessaria unione dei suoi elementi, si annienta anche la sua essenza (?).

NOTE

(1) *Ueber die ästhetische Erziehung des Menschen, in einer Reihe von Briefen* costituisce, all'inizio, una serie di lettere dirette al duca Christian von Schleswig Holstein-Augustenburg, quale espressione di gratitudine, da parte

di Schiller, verso la sua protezione ed il suo mecenatismo. Queste stesse lettere, soggette ad una rielaborazione, formano il testo che, maturato nel 1793-1794, viene pubblicato, per la prima volta, in « Die Hören », nel 1795, in tre puntate: la prima (9 lettere), nel fasc. I di gennaio; la seconda (7 lettere), nel fasc. II di febbraio; la terza (11 lettere) nel fasc. III di giugno. Le lettere originali (gli *Augustenburger Briefe*), andate perdute nell'incendio del palazzo reale di Copenhagen verificatosi nel febbraio del 1794 (se ne salvarono pochissime copie), sono state parzialmente pubblicate da A. L. J. Michelsen (in « Deutsche Rundschau », voll. VII e VIII), successivamente pubblicate in volume (Pareil, Berlino 1876) e ripubblicate da H. Schulz (*Schiller und der Herzog von Augustenburg*, Diederichs, Jena 1905). La rielaborazione e l'ampliamento, in « Die Hören », sono evidenti, nonché spiegabili con il bisogno di un approfondimento della problematica estetica, già avviato in *Kallias oder über die Schönheit*, sotto l'influenza della lettura di Kant e dell'amicizia con Goethe. In « Die Hören », le lettere erano precedute dal seguente motto di Rousseau: « Si c'est la raison qui a fait l'homme, c'est le sentiment qui le conduit » (*Nouvelle Héloïse*, III, lett. 7); ed è importante che il motto provenga da quest'opera che, certamente, è la più *sentimentale* e la più *romantica* di Rousseau, al cui « uomo di mestiere » o « uomo parziale » si oppone, drasticamente, l'« uomo intero » di Schiller.

(2) Ricorderci, qui, il Kant della *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung* del 1784; e sono lieto che lo facciano Wilkinson e Willoughby (*op. cit.*, p. 222). Ma, si deve aggiungere che la kantiana uscita dell'uomo dalla minorità è un segno di *Urheilsterbf*, cioè di capacità di giudizio e, quindi, di superare la scissione tra l'intelletto e la sensibilità.

(3) La verità deve essere evidente all'intelletto ed al sentimento insieme. Un filosofo che, in forza della "forma tecnica" del suo filosofare, esibisce la verità solo all'intelletto, è un filosofo da *intégrére*. Da *intégrére*, ad esempio, è lo stesso Kant in quanto filosofo; e, cioè, il suo discorso sovranamente teoretico deve farsi anche discorso estetico. E' un compito che si propone Schiller che, in quanto egli stesso filosofo, fa intervenire contemporaneamente intelletto e sentimento nella esibizione della verità. Si dica, anche, che Schiller vuole essere un perfetto chimico, *Scheidekünstler*, che analizza (adopera l'intelletto) e sintetizza (adopera il sentimento). Può agire, nel ricordo del lettore, qui, il motivo delle goethiane *Wahlobservandschriften* (1809), dove il chimico è anche un « artista dell'unione » (parte I, capitolo IV). E l'« *arte dell'unione* » è arte dialettica, in quanto arte della *Vereinigung*; se si vuole, anche « educazione », in quanto attesa ad unire ciò che nell'uomo è scisso, intelletto e sentimento.

(4) Bisogna tener conto di questa confluenza, sullo stesso piano, del tema critico e del tema estetico. Soprattutto, bisogna tener conto di quella che, qui, Schiller definisce la « necessaria unione » degli elementi del « fenomeno della bellezza ». Un filosofo, che sia solo un "artista della decomposizione", che eserciti, in una parola, unicamente l'analisi, non può coglierlo, perché non ne afferma la « necessaria unione delle parti », quella stessa che dà alla bellezza

uno « spirito vivente ». Dove, lo « spirito vivente » è ciò che fa della bellezza medesima un tutto organico in cui per lo meno forma e contenuto non possono separarsi.

Lettera seconda

Ma, della libertà da Lei concessami, forse che io non potrei fare un uso migliore di quello di occupare la Sua attenzione nello scenario dell'arte bella? Non è, per lo meno, anacronistico ricercare un codice per un mondo estetico, allorché le condizioni del mondo morale presentano un interesse tanto più immediato e lo spirito della ricerca filosofica è così vigorosamente stimolato, dalle circostanze del tempo, ad occuparsi della più perfetta di tutte le opere d'arte, della fondazione di una vera libertà politica? (1).

Io non vorrei vivere in un altro secolo e per un altro secolo aver lavorato. Si è cittadini del tempo allo stesso modo in cui si è cittadini di uno Stato; e, se si trova sconveniente, anzi illecito, scostarsi dai costumi e dalle consuetudini dell'ambiente in cui si vive, perché dovrebbe costituire minor dovere, nella scelta della propria attività, non tener conto del bisogno e del gusto del secolo? (2).

Questa considerazione, tuttavia, sembra che non riesca di alcun vantaggio all'arte, per lo meno a quella cui soltanto saranno rivolte le mie ricerche. Il corso degli eventi ha dato al genio del tempo un indirizzo che minaccia sempre più di allontanarlo dall'ideale. Questa deve allontanarsi dalla realtà e con dignitosa baldanza sollevarsi al di sopra del bisogno; ed invero l'arte è figlia della libertà e dalla necessità degli spiriti, non dall'indigenza della materia, vuole ricevere la sua norma (3). Ma, ora, domina il bisogno e piega l'umanità decaduta sotto il suo giogo tirannico. L'*utile* è il grande idolo del tempo, e ad esso tutte le forze devono servire e tutti i talenti prestare ossequio. Su questa rozza bilancia il merito spirituale dell'arte non ha nessun peso e, privata di ogni eccitamento,

scompare dal chiassoso mercato del secolo⁽⁴⁾. Lo stesso spirito della ricerca filosofica strappa alla capacità di immaginazione una vincita dopo l'altra, ed i confini dell'arte tanto più si restringono quanto più la scienza allarga i suoi⁽⁵⁾.

Pieni di aspettativa sono, gli sguardi del filosofo come dell'uomo di mondo, fissati sulla scena politica, dove ora, come si crede, si dibatte il grande destino dell'umanità⁽⁶⁾. E non costituisce il segno di una deplorabile indifferenza per il bene della società questo non prender parte al dibattito generale? Come da vicino, questa grande causa, per il suo contenuto e per le sue conseguenze, riguarda ognuno che si chiama uomo, così deve, essa, per il modo della sua trattazione, in particolare interessare ogni pensatore libero. Una questione, che una volta veniva risolta unicamente con il cieco diritto del più forte, ora, come sembra, si è fatta dipendere dal tribunale della ragion pura⁽⁷⁾, e chi solo sempre è capace di mettersi al centro del tutto e di elevare il proprio individuo sino alla specie, può considerarsi un giudice di quel tribunale della ragione, mentre, come uomo e cittadino del mondo, è contemporaneamente parte e più o meno da vicino si vede coinvolto nell'esito di quella. E quindi non è semplicemente la sua propria causa che in questo grande processo si decide; ed anche la sentenza deve essere pronunciata secondo le leggi che egli stesso, come spirito ragionevole, è capace ed in diritto di dettare.

Come dovrebbe essere attraente per me fare oggetto di ricerca un siffatto argomento assieme ad un altrettanto geniale pensatore quanto liberale cittadino del mondo e lasciarne la decisione ad un cuore che, con bello entusiasmo, si vota al bene dell'umanità! Quale piacevole sorpresa se, nonostante ogni differenza nel punto di partenza e la grande distanza che le circostanze del mondo reale rendono necessaria, mi incontro con il suo spirito spregiudicato nello stesso risultato nel dominio delle idee! Che se resisto a questa seducente tentazione e faccio precedere la bellezza alla libertà⁽⁸⁾, credo di potere non solo scusare questo con la mia inclinazione, ma anche di giustificarlo attraverso i principî. Io spero di convincerla che questa materia è estranea molto meno al bisogno che al gusto del tempo: che anzi, per risolvere in pratica quel problema politico, si

deve procedere attraverso il problema estetico, dacché è unicamente attraverso la bellezza che si perviene alla libertà. Ma questa prova non può essere adottata senza che io non Le richiami alla memoria i principî dai quali in generale la ragione in una legislazione politica è guidata⁽⁹⁾.

NOTE

(1) Ma, come si vedrà, la stessa politica è arte, *Kunst*, per Schiller. Allora, la domanda, qui, è, direi, retorica, se il discorso estetico si confonde con quello politico.

(2) Non per questo, tuttavia, Schiller sconta un'attualità (uso di proposito il rovescio del termine nicciano *Unzeitgemäßigkeit*) programmatica: ed è cosa che si vedrà anche in seguito. Intanto, qui si deve osservare come il problema etico-politico ed il problema estetico, Schiller imposta ubbidendo alle condizioni del tempo. La fedeltà al tempo è propria dell'impostazione problematica; Schiller non esce fuori della Rodi in cui deve saltare: il « bisogno ed il gusto del secolo » provocano il problema e Schiller mostra di possederlo, piena, la coscienza del condizionamento storico del suo filosofare, il più possibile disimpegnato dalla « forma tecnica ».

(3) Il tema dell'arte si pone, immediatamente, anche come quello dell'arte pedagogica in quanto *Kunst des Ideal*. L'arte pedagogica non può non essere quest'arte, proprio perché è « figlia della libertà ». Pertanto, non può essere condizionata al tempo. Che se a questo risulta condizionata, deve esserlo, poi, problematicamente, giacché l'educazione ha come punto di riferimento l'ideale e non il temporaneo.

(4) Il riferimento allo spirito del tempo, borghese ed utilitaristico, ad un tempo in cui l'uomo, che vive in un « chiassoso mercato », non può essere altro che un « soggetto utilizzabile » (penso al Marx che così definisce l'individuo teorizzato da D'Holbach e dagli Hèlvétius, nella *Deutsche Ideologie*), mi sembra esplicito.

(5) L'*Einbildungskraft* non può non essere sacrificata e l'arte non può non essere soffocata, quando trionfa il razionalismo scienziato. Anche qui, il riferimento all'illuminismo più scetticista e più positivista non è meno esplicito.

(6) Il riferimento alla Rivoluzione francese è evidentissimo; e non è che lo stesso Schiller non creda che, in essa, ormai ad una svolta decisiva, « si dibatte il grande destino dell'umanità ». Schiller, infatti, sa che ogni « pensatore

percerli soffoca lo stesso ardente istinto di miglioramento, e la massima dell'ubbidienza passiva vale come la suprema sapienza di vita. Così si vede lo spirito del tempo oscillare tra perversione e rozzezza, tra antinatura e pura natura, tra superstizione ed incredulità morale ed è sempre l'equilibrio del male ciò che ancora, talvolta, gli pone dei limiti (7).

Lettera sesta

NOTE

- (1) Si guarda alla Rivoluzione americana e alla Rivoluzione francese.
- (2) L'unione politica (*politische Verbindung*) è il grande problema dell'epoca; e Schiller non vede come possa risolversi mettendo alla sua base una libertà (*Freiheit*) che produce solo feminità (si accenna agli eccessi della Rivoluzione francese) e barbarie.
- (3) Allusione alla ferocia di certe manifestazioni rivoluzionarie.
- (4) La Rivoluzione francese non produce *Organisation, organisches Leben*; minaccia, piuttosto, la ricaduta nell'*Elementarreich*. È lo spettacolo selvaggio, non il risultato *barbaro* della Rivoluzione francese che, ora, interessa Schiller.
- (5) *Die Aufklärung des Verstandes*. E si capisce che per Schiller, non può che essere figlio dell'intelletto.
- (6) Ed è chiaro che, per Schiller, l'egoismo è giustificato proprio dall'etica materialistica. Sono Haldénius e d'Holbach a sostenere che l'interesse è il motore di tutte le azioni umane.
- (7) La critica della società borghese presenta, qui, delle punte fortemente avanzate; e le forme più vistose di questa società Schiller vede caratterizzate da una profonda inesteticità (perversione e rozzezza, antinatura e pura natura), o dall'umanità selvaggia o dall'umanità barbara, prodotte da un puro materialismo e da un puro razionalismo.

Ho fatto, con questa mia descrizione, torto al nostro tempo? Non mi aspetto questo rimprovero, ma piuttosto un altro: che con questo ho dimostrato troppo. Questo quadro, Ella mi dirà, somiglia invero all'umanità odierna, ma somiglia in generale a tutti i popoli toccati dalla civiltà, giacché tutti, senza distinzione, debbono, attraverso l'abuso della ragione, allontanarsi dalla natura, prima di poter ritornare ad essa attraverso la ragione (1).

Ma, con un attento esame del carattere del nostro tempo, ci si deve meravigliare del contrasto che si trova tra la odierna forma dell'umanità e l'antica, particolarmente greca (2). Il vanto della cultura e della raffinatezza, che noi con diritto facciamo valere nei confronti di ogni altra natura semplice, non può valerci nei confronti della natura greca che si sposò con tutti i fascini dell'arte e con tutta la dignità della sapienza, senza tuttavia che ne fosse, come la nostra, la vittima. I Greci non solo ci superano per una semplicità che è estranea al nostro tempo; essi sono, nello stesso tempo, i nostri rivali, spesso anzi i nostri modelli negli stessi pregi con i quali noi siamo soliti consolarci della innaturalità dei nostri costumi. Contemporaneamente ricchi di forma e di sostanza, contemporaneamente filosofici ed artistici, contemporaneamente delicati ed energici, noi li vediamo unire la giovinezza della fantasia e la virilità della ragione in una splendida umanità (3).

Allora, in quel bel risveglio delle forze spirituali, non avevamo, i sensi e lo spirito, ancora un dominio rigidamente distinto; ed invero nessun dissenso li aveva provocati a separarsi come nemici e a definire la loro linea di demarcazione. La poesia non aveva ancora fatto al-

l'amore con la spiritosità⁽⁴⁾ e la speculazione non si era ancora discolorata con la sofisticheria. Tutte e due potevano, ove occorresse, scambiare le loro funzioni, giacché ciascuna, a suo modo, onorava la verità. Per quanto salisse in alto, la ragione amorosamente sempre si portava dietro la materia e, benché scindesse sottilmente e minuziosamente, non mutilava mai⁽⁵⁾. Essa inverso scomponeva la natura umana e la proiettava ingrandita nella sua splendida cerchia degli dei, ma non per questo la riduceva a pezzi, bensì variamente la mischiava; ed infatti l'intera umanità aveva in sé ogni singolo dio. Come del tutto diversamente accade presso noi moderni! Anche presso di noi l'immagine della specie è proiettata ingrandita negli individui — ma in frammenti, non in varie combinazioni, così che da individuo ad individuo si deve andar cercando, per rimettere insieme la totalità della specie. Presso di noi, si sarebbe quasi tentati di sostenere, le forze dell'anima si mostrano anche nell'esperienza così scisse come lo psicologo le scinde nella teoria, e noi vediamo non solo singoli soggetti, ma intere classi di uomini sviluppare solo una parte delle loro attitudini, mentre le altre, come nelle piante rachitiche, a stento, con tenue traccia, sono accennate⁽⁶⁾.

Io non misconosco i vantaggi che l'attuale generazione, considerata come unità, e sulla bilancia dell'intelletto, può vantare nei confronti del meglio del mondo antico; ma essa a fila serrate deve mettersi in gara, ed il tutto misurare con il tutto. Quale moderno, preso singolarmente, si presenterebbe, uomo contro uomo, a gareggiare con l'Areniese singolo, per il premio dell'umanità?

Da dove deriva questo rapporto svantaggioso degli individui, nonostante tutto il vantaggio della specie? Perché si qualificava, il Greco come individuo, rappresentante della specie? Perché il Greco come individuo si qualificava rappresentante del suo tempo e perché l'individuo moderno non può osare di farlo? Perché a quegli confetti le sue forme la natura che tutto unifica, a questi l'intelletto che tutto scinde.

E fu la stessa cultura che produsse questa piaga nell'umanità moderna. Appena da una parte l'esperienza più vasta ed il pensiero più preciso resero necessaria una più netta divisione delle scienze, dall'altra parte il più complicato congegno degli Stati rese necessaria

una più rigorosa separazione delle classi e delle occupazioni, si spezzò anche l'intimo legame della natura umana ed un più rigoroso confitto divise le sue forze armoniche. L'intelletto intuitivo⁽⁷⁾ e l'intelletto speculativo, allora, si divisero ostili nei loro diversi campi, i cui confini cominciarono a vigilare con diffidenza e gelosia; e, restringendo la propria attività ad una sfera, ci si è dato con questa anche un padrone che non infrequentemente finisce con il sopprimere il resto delle nostre facoltà. Mentre qui la lussureggiante capacità di immaginazione distrugge le laboriose piantagioni dell'intelletto, là lo spirito di astrazione consuma il fuoco, al quale il cuore si sarebbe dovuto scaldare e la fantasia accendere.

Questo scompiglio, che arte e cultura iniziarono nell'intimità dell'uomo, il nuovo spirito del governo lo rese generale e completo. Ed inverso non c'era da aspettarsi che la semplice organizzazione delle prime repubbliche sopravvivesse alla semplicità dei primi costumi e relazioni; ma, anzi che salire ad una superiore vita animale, decadde in un volgare e rozzo meccanicismo⁽⁸⁾. Quella natura di polipo degli stati greci, in cui ogni individuo godeva di una vita autonoma e, ove fosse necessario, poteva diventare un tutto, fece posto ad un artificioso congegno, in cui, dalla giustapposizione di parti infinitamente numerose⁽⁹⁾, ma prive di vita, si forma nel tutto una vita meccanica. Allora si staccarono l'uno dall'altro, lo Stato e la Chiesa, le leggi ed i costumi; la gioia fu separata dal lavoro, il mezzo dal fine, lo sforzo dal compenso. Eternamente legato solo ad un piccolo frammento del tutto, lo stesso uomo si forma solo come un frammento e, sempre avendo nell'orecchio il rumore monotono della ruota che gira, non sviluppa mai l'armonia del suo essere e, anzi che esprimere nella sua natura l'umanità, diventa solo una copia della sua occupazione, della sua scienza. Ma la stessa scarsa frammentaria relazione, che collega ancora i singoli membri con il tutto, non dipende dalle forme che da se stessi si danno (ed inverso come si potrebbe affidare alla loro libertà un congegno così artificioso e privo di luce?), ma è loro pre-scritta, con scrupoloso rigore, da un formulario in cui si mantiene legata la loro libera intelligenza. La lettera morta sostituisce il vivo intelletto, ed una memoria coltivata guida più sicuramente che il genio ed il sentimento.

Se la (comunità) prende l'ufficio come misura dell'uomo, se in uno dei suoi cittadini onora unicamente la memoria, in un altro l'Intelletto tabellare (¹⁰), in un altro unicamente l'abilità meccanica; se qui, indifferente al carattere, insiste unicamente sulle conoscenze, la invece perdona ad uno spirito dell'ordine e ad un contegno legale il più grande oscuramento intellettuale; se, contemporaneamente, esige da queste capacità, prese singolarmente, tanta intensità quanta estensione perdona al soggetto — possiamo meravigliarci che le altre facoltà dell'animo sono trascurate per il fatto che tutta l'attenzione è rivolta all'unica facoltà che dà onore e profitto? Ed inverso sappiamo che il genio, ricco di energia, non fa dei limiti della propria occupazione i limiti della propria attività, ma il talento mediocre consuma nell'occupazione che gli toccò in sorte tutta la scarsa somma delle sue forze; e deve essere una testa non comune colui che, senza pregiudizio per la sua professione, dedica il resto del tempo ad occupazioni dilettevoli. E' inoltre raramente una buona raccomandazione, nello Stato, se le forze superano gli incarichi, o se il superiore bisogno dello spirito dell'uomo di genio costituisce un rivale al suo ufficio. Lo Stato è così geloso del possesso esclusivo dei suoi servitori che più facilmente si deciderà (e chi può dargli torto?) a dividere il suo uomo con una Venere Citerrea piuttosto che con una Venere Urania (¹¹).

E così, a poco a poco, la singola vita concreta si distrugge, perché possa avere una povera esistenza l'astrazione del tutto, e lo Stato resta sempre estraneo ai suoi cittadini, perché il sentimento non lo trova mai. Costrutta a semplificarci la molteplicità dei suoi cittadini (¹²) attraverso la classificazione e a non ottenere l'umanità se non di seconda mano, attraverso una rappresentanza, la parte governante finisce col perdere del tutto di vista la stessa umanità, confondendola con un semplice prodotto dell'Intelletto; e la parte governata non può fare altro che ricevere con freddezza le leggi, che così poco direttamente ad essa sono rivolte. Infine, stanca di conservare un legame che così poco ad essa è alleggerito dallo Stato, la società positiva si scioglie moralmente in uno stato di natura (ed è questo, già da un pezzo, il destino della maggior parte degli Stati europei), in cui il potere pubblico è unicamente un partito in più,

odiato ed ingannato da chi lo rende necessario, e rispettato unicamente da chi potrebbe farne a meno.

Poteva, l'umanità, sotto questa duplice forza, che la premeva dall'interno e dall'esterno, prendere una direzione diversa da quella che realmente prese? Lo spirito speculativo, mentre nel regno delle idee tendeva al possesso di beni imperdibili, doveva diventare uno straniero nel regno dei sensi e, per la forma, perdere la materia. Lo spirito pratico, chiuso in una uniforme cerchia di oggetti, ed in questa ancor più ristretto da formule, doveva perdere di vista il libero tutto e contemporaneamente impoverirsi nella sua sfera. Come il primo è tentato di modellare il reale secondo il modo di pensare e di elevare le condizioni soggettive della sua capacità di rappresentazione a leggi costitutive dell'esistenza delle cose, così il secondo precipitava nell'opposto estremo, di stimare tutta l'esperienza in generale secondo un particolare frammento di esperienza e di volere adattare le regole della sua occupazione ad ogni occupazione, senza distinzione (¹³). L'uno doveva diventare preda di una vuota sottigliezza, l'altro di una pedantesca limitazione, perché quello per il singolo stava troppo in alto, questo troppo in basso per il tutto. Ma lo svantaggio di un tale indirizzo spirituale non si limitava unicamente al sapere ed al produrre; si estendeva non meno al sentire e all'agire. Noi sappiamo che la sensibilità dell'animo dipende per il suo grado di intensità dalla vivacità, per la sua estensione dalla ricchezza della capacità di immaginazione. Ora, il predominio della facoltà analitica deve, di necessità, privare la fantasia della sua forza e del suo fuoco, e una più angusta sfera di oggetti limitarne la ricchezza. Il pensatore astratto ha, perciò, molto spesso un cuore *freddo*, per il fatto che analizza le impressioni che invece commuovono l'animo unicamente come un tutto; l'uomo pratico ha molto spesso un cuore *arguto*, per il fatto che la sua capacità di immaginazione, chiusa nella cerchia uniforme della sua attività professionale, non può allargarsi ad altri modi di rappresentazione.

Era nella mia intenzione mettere in evidenza il dannoso indizio del carattere del nostro tempo e le sue origini, non già di mostrare i vantaggi con i quali la natura lo compensa. Di buon grado Le concedo che, nonostante lo scarso beneficio che agli individui de-

riva da questa frammentazione del loro essere⁽¹⁴⁾, nondimeno in nessuna altra maniera la specie avrebbe potuto fare progressi⁽¹⁵⁾. Il fenomeno dell'umanità greca era, indiscutibilmente, un maximum che non poteva mantenersi a quel livello né salire ancora più in alto: non mantenersi a quel livello, giacché l'intelletto doveva, dal bagaglio conosciuto che già possedeva, inevitabilmente essere costretto a distaccarsi dal sentimento e dall'intuizione per aspirare alla chiarezza della conoscenza; e neppure salire più in alto, giacché soltanto un determinato grado di chiarezza può coesistere con una determinata pienezza ed un determinato calore. I Greci avevano raggiunto questo grado e, se volevano progredire verso un più alto perfezionamento, dovevano, come noi, rinunciare alla totalità del loro essere⁽¹⁶⁾ e perseguire la verità per vie distinte.

Per sviluppare le molteplici attitudini nell'uomo, non c'era altro mezzo che contrapporre le une alle altre. Questo antagonismo di forze è il grande strumento della civiltà⁽¹⁷⁾, ma è altresì unicamente uno strumento; ed invero, finché lo stesso antagonismo dura, si è solo sulla via verso la civiltà. Unicamente perché nell'uomo singole forze si isolano e pretendono di fornire una legislazione esclusiva, esse entrano in conflitto con la verità delle cose e costringono il senso comune, che altrimenti con compiacente indolgenza si adagia sull'apparenza del fenomeno, a penetrare nell'intimità degli oggetti. Mentre l'intelletto puro esercita usurpazione nel mondo dei sensi e l'empirico si impegna ad assoggettare quello alle condizioni dell'esperienza, tutte e due le facoltà ottengono il maggiore sviluppo possibile ed esauriscono tutta quanta l'estensione della loro sfera. Mentre qui la capacità di immaginazione con il suo arbitrio osa sconvolgere l'ordine del mondo, là costringe la ragione a salire alle ultime fonti della conoscenza e ad invocare contro di essa la legge della necessità.

L'unilateralità nell'esercizio delle forze porta, certo, l'individuo inevitabilmente all'errore, ma la specie alla verità. Unicamente perché raccogliamo tutta quanta l'energia del nostro spirito in un solo punto focale e tutto quanto il nostro essere concentriamo in una sola forza, mettiamo, per dir così, ali a questa singola forza e la portiamo artificialmente molto al di là dei confini che la natura sembra le abbia posti. Come è certo che gli individui umani, presi insieme,

con la forza viva che la natura dà loro, mai sarebbero giunti a scoprire un satellite di Giove, che il telescopio permette all'astronomo di scoprire, così è altrettanto certo che l'umana facoltà di pensare mai avrebbe intrapreso un'analisi dell'infinito o una critica della ragione pura, se in singoli soggetti a questo addetti la ragione non si fosse isolata, quasi svincolata da ogni materia e, attraverso la più rigida astrazione, non avesse armato il loro sguardo, perché lo affiggesse nell'infinito. Ma potrà, un siffatto spirito, quasi distinto in pura ragione ed in pura intuizione, essere mai capace di mutare le rigide catene della logica con il libero movimento della facoltà poetica e di cogliere l'individualità delle cose con un senso fedele e casto? Qui pone, la natura, anche al genio universale, un limite che esso non può oltrepassare e la verità farà martiri finché la filosofia dovrà avere come compito fondamentale la lotta contro l'errore.

Quanto che sia dunque il vantaggio che alla totalità del mondo possa derivare da questo perfezionamento frammentario delle forze umane⁽¹⁸⁾, non è da negare che gli individui, che esso tocca, soffrono per la maledizione di questo fine mondiale. Attraverso esercizi ginnastici si formano, certo, corpi atletici, ma unicamente con il libero ed armonico giuoco delle membra si ha la bellezza. Allo stesso modo, può, la tensione delle singole forze spirituali, sì, produrre uomini straordinari, ma unicamente l'armonica temperanza di tutte può produrre uomini felici e perfetti. Ed in quale rapporto noi, dunque, staremo con il mondo passato ed il mondo futuro, se il perfezionamento della natura umana rendesse necessario un siffatto sacrificio? Noi saremmo stati i servi dell'umanità, avremmo per alcuni millenni compiuto per essa un lavoro da schiavi ed impresso alla nostra natura mutilata le tracce vergognose di quella servitù — perché la generazione futura in beato ozio potesse attendere alla sua salute morale e sviluppare la libera crescita della sua umanità⁽¹⁹⁾.

Ma può, l'uomo, essere realmente destinato a trascurare, per un fine qualsiasi, se stesso? Dovrebbe, la natura, con i suoi fini, poter privarci di una perfezione che la ragione ci prescrive con i propri fini? Deve essere, dunque, falso che il perfezionamento delle singole forze rende necessario il sacrificio della loro totalità; o, se anche la legge

della natura a questo tendesse, deve dipendere da noi il restituire, con un'arte più elevata, questa totalità che l'arte ha distrutta.

NOTE

(1) L'abuso della ragione (*Vernunftletzt*) produce allontanamento dalla natura, antinatura.

(2) Comincia una vera e propria *querelle des anciens et des modernes*; e la *querelle* si svolge appurando e sostenendo la superiorità degli *anciens* come di quelli che ebbero una semplicità (*Simplicität*) che i *modernes* ignorano. Dove non c'è *semplicità*, c'è o pura natura o antinatura, c'è o materialismo puro o puro razionalismo: sensibilità ed intelletto rimangono irrelati, e nasce il problema della legislazione politica francese, il problema di Kant.

(3) I Greci, in una parola, in quanto contemporaneamente filosofi ed artisti ecc., erano uomini interi o dialettici.

(4) Contro la spiritosità (*Witz*) della poesia moderna che, in quanto è spiritosa, è anche *sentimentalische* (cfr. *Über naive und sentimentalische Dichtung*). Ma non c'è solo la polemica contro lo spirito *barocco* della poesia moderna; c'è anche la collera contro la sofisteria scientifica, contro una scienza, cioè, che non affonda le radici nell'estetica. Al limite, c'è l'atteggiamento contro il puro poeta ed il puro filosofo moderno, l'uno e l'altro non uomini interi, dialettici.

(5) Dove filosofia e poesia si appartano in ambiti incommunicanti, non c'è solo scissione, ma anche mutilazione. La scissione tra filosofia e poesia ripropone quella tra intelletto e sensibilità; e Schiller comincia ad avvertirla con accenti che richiamano il lamento di Hölderlin sulla *carnificina* dell'uomo contemporaneo e l'analisi di Nietzsche sulla *mostrosità* dell'uomo contemporaneo. Per questi riferimenti, cfr. il mio *Mondo etico e cosmo umano* cit.

(6) La *ganze Menschheit* scompare; e, intanto, lo spettacolo della scissione dell'uomo contemporaneo si presenta, a Schiller, come spettacolo dell'imbruttimento dell'uomo.

(7) La scissione tra filosofia e poesia, tra intelletto e sensibilità, determina la perdita, da parte dell'uomo, dell'intelletto intuitivo (*der intuitive Verstand*). L'unico intelletto che possiede l'uomo è quello speculativo (*der spekulative Verstand*). Ma, qui, dietro, c'è tutto il problema sollevato da Kant, soprattutto nel § 77 della *Kritik der Urtheilskraft*, dove si nega all'uomo il possesso dell'intelletto intuitivo.

(8) Naturalmente, questo "rozzo e volgare meccanismo" si deve osserva-

re dal punto di vista schilleriano della "vita organica". Il grande e grave passaggio dalla civiltà dell'uomo greco a quella dell'uomo moderno è il passaggio dalla vita organica alla vita meccanica. Meccanica è la vita borghese.

(9) Dove, la « giustapposizione delle parti » vale la somma rousseauiana che risulta dal contratto. Questa somma, appunto, realizza vita meccanica e non organica.

(10) E' il *tabellarischer Verstand* che regola, calcolatamente, la vita dell'uomo contemporaneo in un universo sociale razionalizzato ad oltranza. Cfr. *Introduzione*.

(11) Evidentemente, Schiller si ricorda, qui, del *Simposio* platonico, dove si distingue tra l'Atrodite umana (figlia del cielo) e l'Atrodite pandemica, figlia di Giove e di Dione, comunque figlia di un amore animale, terreno.

(12) L'estraneità dello Stato ai cittadini costituisce la sua antichità più profonda; e questa costituisce, a sua volta, il suo carattere borghesemente assolutista.

(13) Per questo, l'uomo diventa, rousseauianamente, uomo-di-mestiere, vincolato al suo ufficio nella città. L'uomo-di-mestiere è l'unico uomo che la società borghese conosce.

(14) *Zerstückelung ihrer Wesens*. E vale la *Teilung* dell'uomo nel mondo del lavoro della società borghese ed industriale, anche se, all'epoca di Schiller, incipientemente tale. Il problema estetico è problema sociale.

(15) C'è la giustificazione storica della divisione del lavoro sociale? Se è così, anche Schiller commette un gesto ideologico. Così pensa il Lukács; ma, in proposito, cfr. *Introduzione*.

(16) *Totalität ihrer Wesens*: è il distintivo degli uomini greci, come la frantumazione del loro essere è il distintivo degli uomini moderni.

(17) Senza divisione del lavoro non c'è progresso civile. Ancora giustificazione di essi; ma Schiller sa benissimo che la divisione del lavoro sociale e, quindi, la scissione dello stesso uomo, ha un suo prezzo. La riflessione kantiana si amplia sino a passar la mano a quella marxiana, più umanisticamente ostile ai tempi dell'incivilimento borghese.

(18) Le forze umane si perfezionano dividendosi. Solo così possono raggiungere il « fine mondiale », di cui si parla subito dopo. In questo fine mondiale si può scorgere anche la marxiana redenzione della natura rispetto all'uomo; tranne che in essa non si scorga il fine di una società razionale nel senso weberiano.

(19) La generazione felice può essere anche vista in quelli che non dovranno partire necessariamente la divisione del lavoro sociale. Un sogno utopistico di Schiller? Ma è anche l'utopia umanistica di Marx: nella civiltà comunicata si scorge la civiltà estetica ed idilliaca di una società senza classi, perché non vincolata alla necessità storica (della civiltà borghese e capitalistica) della divisione del lavoro sociale. Ma cfr. *Introduzione*.



Friedrich Hölderlin
Iperione

o l'eremita in Grecia

Con un saggio introduttivo di Jacques Taminiaux

Guanda

Titolo originale: *Hyperion oder der Eremit in Griechenland*
Traduzione dal tedesco di Marta Bertamini
e Fulvio Ferrari

Per il saggio *Le regard et l'exilé* di Jacques Taminiaux,
© Ed. Nijhoff, Den Haag, 1977
© Ugo Guanda Editore S.r.l., via Daniele Manni 13, Milano, 1981

Vorrei promettere a quest'opera l'amore dei tedeschi. Ma temo che alcuni la leggeranno come un trattato e si preoccuperanno troppo del *fabula docti*; altri invece la prenderanno troppo alla leggera: in ogni caso non la comprenderanno.

Chi s'acccontenta solo del profumo del mio fiore non può conoscerlo, e nemmeno può conoscerlo chi lo coglie solo per trarne un insegnamento.

Il risolversi delle dissonanze in un determinato carattere non concerne né la pura riflessione né il semplice piacere.

Quanto al teatro dell'azione, non è cosa nuova, e confesso che un tempo fui tanto ingenuo da tentare di modificare in questo senso il mio libro. Ma poi mi convinsi che questo era l'unico scenario adatto al carattere elegiaco di Iperione e mi vergognai di essermi reso così docile al probabile giudizio del pubblico.

Mi spiace che per il momento non sia ancora possibile a tutti giudicare il piano dell'opera, ma al più presto seguirà il secondo volume.

①

IPERIONE A BELLARMINO

Ancora una volta il caro suolo della patria mi dona gioia e dolore.

Mi ritrovo ogni mattina sulle alture dell'istmo di Corinto e, come l'ape tra i fiori, la mia anima vola spesso qua e là tra i due mari che a destra e a sinistra bagnano i piedi dei miei monti ardent.

In particolare, uno dei due golfi mi avrebbe dato gioia, se mi fossi trovato lì mille anni fa.

Come un semidio in trionfo, il golfo scintillante s'inoltrava nello splendore selvaggio dell'Ellicona e del Parnaso — dove l'aurora gioca intorno a cento cime innevate — e nella pianura paradisiaca del Sicione, verso la città della gioia, la giovanile Corinto, versando ai piedi della sua prediletta la ricchezza predata da ogni parte.

Ma perché tutto questo? L'urlo dello sciacallo, che innalza il suo canto selvaggio di morte tra le rovine dell'antichità, mi strappa ai miei sogni.

Felice l'uomo a cui una patria fiorente dona gioia e forza al cuore! Per quel che mi riguarda, quando qualcuno mi ricorda la mia patria, mi sento come se fossi gettato in un pantano, come se sopra di me si chiudesse una bara, e il sentirmi chiamare greco mi dà la sensazione di avere la gola stretta nel collare di un cane.

E vedi, mio Bellarmino: se talvolta mi sono sfuggite simili parole, e per l'ira una lacrima mi è sgorgata dagli occhi, ecco che apparivano quei saggi signori che tanto amano aggirarsi tra voi tedeschi, quei miserabili cui un animo sofferente dà l'occasione di sfoderare le loro sentenze; essi godevano e si permettevano di dirmi: « Non lamentarti, agisciti ».

Non avessi mai agiti! Di quante speranze sarei più ricco!
Cuore impoverito, combattuto, mille volte indignato, dimentica dunque che vi sono uomini e ritorna là donde sei uscito, tra le braccia della natura, della natura bella, silenziosa, immutabile.

②

IPERIONE A BELLARMINO

Non ho nulla di cui possa dire: « È mio ».
I miei cari sono lontani e morti, e non mi giunge più alcuna voce che mi parli di loro.

Il mio compito sulla terra è finito. Con tutta la mia volontà mi sono messo all'opera, e su questa ho sanguinato: non ho arricchito il mondo di un centesimo.

Torno solitario e senza gloria, vago per la mia patria che si estende intorno a me come un immenso cimitero; e forse m'aspetta il coltello del cacciatore, che è attratto da noi greci come dalla selvaggina del bosco.

Ma tu splendi ancora, sole del cielo! Tu verdeggi ancora, sacra terra! Ancora scorrono fragorosi i fiumi verso il mare e alberi ombrosi mormorano ancora nel mezzogiorno. Il canto volutoso della primavera culla i miei pensieri mortali nel sonno. La pienezza del mondo vivente nutre e sazia di ebbrezza il mio essere privo del necessario.

Natura felice! Non so cosa mi accada quando alzo il mio sguardo alla tua bellezza, ma tutta la gioia del cielo è raccolta nelle lacrime che verso ai tuoi piedi, come l'amante di fronte all'amata.

Tutto il mio essere tace e ascolta le dolci onde dell'aria sfiorarmi il petto. Perduto nell'immenso azzurro, alzo spesso lo sguardo all'etere e lo abbasso verso il mare sacro: è come se uno spirito fraterno mi aprisse le braccia e il dolore della solitudine si dissolvesse nella vita della divinità.

Essere Uno con il Tutto: questa è la vita della divinità, questo è il cielo dell'uomo.

Essere Uno con Tutto ciò che vive, ritornare, in un oblio di beatitudine, nel Tutto della natura: questo è il vertice dei pensieri e delle gioie, questa è la sacra vetta, il luogo dell'eterna pace, dove il mezzogiorno perde la sua afa, il tuo-

no la sua voce e il mare ribollente è simile all'ondeggiare del campo di grano.

Essere Uno con Tutto ciò che vive! Con queste parole la virtù depone la sua corazza severa, lo spirito dell'uomo depone lo scettro. Tutti i pensieri svaniscono di fronte all'immagine del mondo eternamente uno, come le regole dell'artista che lotta si dissolvono di fronte alla sua Urania¹; il destino implacabile rinuncia al suo dominio e la morte abbandona la comunione delle creature, mentre indissolubilità ed eterna giovinezza rendono felice e bello il mondo.

Raggiungo spesso queste alture, mio Bellarmino, ma un attimo di riflessione è sufficiente a abbattermi. Rifletto e mi trovo com'ero prima, solo, con tutti i dolori dell'essere mortale; e l'asilo del mio cuore, il mondo eternamente uno, è scomparso; la natura chiude le braccia e io mi trovo dinanzi a lei come uno straniero, incapace di comprenderla.

Non fossi mai entrato nelle vostre scuole! La scienza, nelle cui profondità mi sono immerso, da cui attendevo nella mia follia giovanile la conferma della mia pura gioia, mi ha rovinato ogni cosa.

Presso di voi sono divenuto così ragionevole, ho profondamente imparato a distinguermi da ciò che mi circonda; ed ora eccomi isolato in questo mondo bello, cacciato dal giardino della natura dove crescevo e fiorivo, e inaridito al sole del mezzogiorno.

L'uomo è un dio quando sogna, è un mendicante quando riflette. E quando l'entusiasmo è scomparso, egli rimane come un figlio sciagurato che il padre ha cacciato di casa, e osserva i miseri centesimi che la pietà gli ha procurato lungo il cammino.

③

IPERIONE A BELLARMINO

Ti ringrazio d'avermi pregato di parlarti di me, di avermi riportato alla memoria i tempi passati.

Se sono tornato in Grecia, è anche per vivere più vicino ai giochi della mia giovinezza.

Come il lavoratore si immerge nel sonno che ristora, spesso il mio essere tormentato si abbandona tra le braccia dell'innocente passato.

Pace dell'infanzia! Pace celeste! Quante volte silenziosamen-

un tempo vedevate la sua figura beata, voi alberi, presso cui si rasserenava, voi primavere in cui ella ha vissuto, soave, in mezzo ai fiori... non abbandonatemi! Eppure, se così è necessario, spegnetevi anche voi, dolci ricordi, e lasciatemi, perché l'uomo non può mutare nulla e la luce della vita viene e s'allontana a suo piacere ».

129
IPERONE A BELLARMINO I TEDESCHI

Così giunsi tra i Tedeschi. Non esigevo molto ed ero disposto a trovare ancor meno. Arrivai umile, come il cieco e senza patria Edipo alle porte d'Atene, dove il bosco sacro lo accolse ed anime nobili gli si fecero incontro...

Come fu diverso ciò che accadde a me!

Barbari da tempi immemorabili, resi ancor più barbari dal loro zelo, dalla loro scienza e dalla religione stessa, profondamente incapaci di ogni sentimento divino, troppo corrotti fino al midollo per cogliere la gioia delle sacre grazie, offendevano un'anima delicata con i loro eccessi e con la loro meschinità ed erano vuoti e disarmonici come i cocci di un vaso gettato... questi, mio Bellarmino, furono i miei consolatori.

Sono parole dure, ma devo dirle, perché questa è la verità: non posso immaginarmi un popolo più dilacerato di quello tedesco. Puoi incontrare operai, ma non uomini; pensatori, ma non uomini; sacerdoti, ma non uomini; padroni e schiavi, giovani e adulti, ma non uomini... Non sembra un campo di battaglia dove mani, braccia e tutte le membra giacciono alla rinfusa, mentre il sangue vitale versato cola nella sabbia?

A ciascuno il suo compito, dirai, e sono d'accordo. Ma ognuno deve realizzare questo compito con tutta l'anima; non deve soffocare in sé le forze se esse non appartengono proprio al suo rango, non deve preoccuparsi con paura meschina di essere, letteralmente e ipocritamente, come il suo nome lo definisce: con rigore e con amore deve essere quello che è. E così che uno spirito vive nel suo agire, e se si sente confinato in un ruolo che lo soffoca, allora è meglio che respinga questo ruolo con disprezzo e impari piuttosto a lavorare la terra! I tuoi Tedeschi, invece, preferiscono limitarsi al necessario e per questo nella loro opera esiste tanto ciarpane e così poca libertà, così poco amore dell'autentico. E tutto ciò si potrebbe dimenticare,

se costoro non fossero insensibili alla bellezza e alla vita, e se su questo popolo non gravasse ovunque la maledizione di una natura che non è più se stessa e che è stata abbandonata dagli dei.

Le virtù degli antichi non sono che errori splendidi, disse un giorno io non so quale lingua maligna. E in verità i loro stessi errori sono delle virtù, poiché in essi vive ancora uno spirito infantile e bello, e nulla di ciò che hanno fatto sarebbe stato compiuto senza anima. Le virtù dei Tedeschi, invece, non sono che un magnifico male e niente più: sono soltanto necessità, qualcosa che viene strappato, suo malgrado, all'aridità del cuore per vile paura e con fatica da schiavo; e lasciano senza conforto ogni anima pura che ami nutrirsi della bellezza e che, ahimè, abitata al sacro concerto delle nature nobili, non sopporti la stridente disarmonia che si incontra in ogni morto ordimento di questi uomini.

Voglio dirvi questo: non esiste nulla di sacro che questo popolo non abbia profanato e ridotto a un miserabile espediente, e anche ciò che tra i selvaggi si mantiene nella sua purezza divina, questi barbari tutto calcolo lo eseguono come un mestiere, e non possono altrimenti, perché una volta che l'uomo è stato educato in questo modo, serve soltanto il proprio scopo, cerca il proprio profitto e non fantastica più (Dio lo preservi!). Si mantiene al suo posto e quando fa festa, quando ama, quando prega e perfino quando la festa soave della primavera, quando il tempo in cui il mondo si riconcilia dissolve ogni preoccupazione, suscitando come per incanto l'innocenza anche in un cuore colpevole; quando, ammalato dai raggi del sole, lo schiavo dimentica lieto le sue catene e i misantropi, addolciti dall'aria divina, si fanno sereni come bambini... quando perfino il bruto mette le ali e l'ape comincia a sciamare, il tedesco rimane ancorato al suo ruolo e non si preoccupa molto del tempo!

Ma tu giudicherai, sacra natura! Se almeno costoro fossero modesti, se non volessero erigersi a legge per chi è migliore di loro! Se soltanto non insultassero ciò che non sono o se, insultando, non irridessero almeno ciò che è divino!

O forse non è divino ciò che voi iridete, ciò che voi definite senz'anima? L'aria che voi bevete non è migliore delle vostre chiacchiere? I raggi del sole non sono più nobili di voi, gente saggia? Le fonti della terra e la rugiada del mattino rinfrescano il vostro bosco: potete voi fare altrettanto? No, voi potete

soltanto uccidere, ma non donare vita; questo può farlo soltanto l'amore, che non vi appartiene, che non avete scoperto. Voi vi affannate e vi illudete di sfuggire al destino e non comprendete perché il vostro artificio puerile non serva a nulla; intanto l'astro tranquillo vaga lassù. Voi profanate e straziate la paziente natura, dove essa vi tollera, ma essa continua a vivere in perpetua giovinezza e voi non potete esiliare il suo autunno, né la sua primavera; non potete corrompere il suo etere.

Deve pur essere divina la natura se, nonostante tutto il vostro distruggere, essa non invecchia e ciò che è bello, malgrado voi, rimane bello!

E non meno lacerante è vedere i vostri poeti, i vostri artisti e tutti coloro che apprezzano ancora il genio, amano il bello e lo coltivano. I buoni Essi vivono nel mondo come stranieri nella propria casa, simili al paziente Ulisse che sedeva, mendicante, davanti alla sua porta, mentre nella loro insolenza i Proci facevano gran chiasso nella sala chiedendo: « Chi ci ha portato questo vagabondo? ».

Gli alunni delle muse crescono tra il popolo tedesco colmi di spirito, d'amore e di speranza; ma bastano sette anni per vederli vagare silenziosi e gelidi come ombre. Sono come un terreno che il nemico ha cosperso di sale perché non vi cresca più nemmeno un filo d'erba. Guai a chi tenta di comprenderli e a chi, nella loro scatenata forza titanica o nelle loro arti proteriche, vede soltanto la lotta disperata che il loro nobile spirito dilaniato conduce contro i barbari nemici, con cui ha a che fare. « Tutto è imperfetto sulla terra » dice l'anica canzone dei Tedeschi. Almeno si trovasse qualcuno in grado di dire a simili uomini abbandonati dagli dei che in loro tutto è imperfetto soltanto perché essi, con le loro goffe mani, non lasciano immacolato nulla di puro, non lasciano intatto nulla di sacro; che presso di loro nulla prospera perché essi disprezzano la radice stessa della prosperità: la divina natura; che la loro vita è scabba, gravida di preoccupazioni, traboccante di fredde e muta discordia perché disprezzano il genio che dà forza e nobiltà alle azioni umane, serenità alle sofferenze, amore e intesa fraterna alle città e alle case.

E per questo temono anche tanto la morte e sopportano per la loro vita da ostriche ogni umiliazione, perché non conoscono nulla di più alto del misero lavoro che si sono procurato.

Oh, Bellarmino, quando un popolo ama il bello e onora il

genio nei suoi artisti, allora comincia a circolare uno spirito comune simile a un soffio vitale; allora il timido pensiero gemoglia, la presunzione si dissolve, tutti i cuori sono più e grandi e l'entusiasmo genera eroi. Un simile popolo è la patria di ogni uomo e lo straniero vi dimora volentieri. Ma là dove la divina natura e i suoi artisti subiscono simili offese, la più alta gioia di vivere svanisce e qualsiasi altro pianeta è preferibile alla terra. Gli uomini, che sono nati tutti nella bellezza, diventano sempre più selvaggi e aridi; il senso di schiavitù aumenta con la rozzezza, l'ebbrezza con le preoccupazioni, e con l'opulenza crescono la fame e l'ansia di sfamarsi; la benedizione di ogni anno si muta in maledizione e tutti gli dei fuggono.

Sventurato lo straniero che erra in cerca di amore e che giunge presso un simile popolo! E tre volte sventurato chi giunge tra un simile popolo, come me, mendicante sospinto in grande dolore!

Bastat! Tu mi conosci, Bellarmino, e accoglierai bene ciò che ti ho detto. Ho parlato anche in tuo nome, in nome di tutti coloro che vivono in questo paese e vi soffrono come io vi ho sofferto.

30

IPERIONE A BELLARMINO *La divina natura*

Ora volevo lasciare la Germania. Non cercavo più nulla tra questo popolo. Ero abbastanza amareggiato da offese crudeli, non volevo che la mia anima si dissanguasse tra simili uomini. Ma la celeste primavera mi trattenne: era l'unica gioia che mi rimaneva, il mio ultimo amore.

Come potevo pensare ad altro e abbandonare il paese dove essa si manifestava?

Bellarmino! Non avevo mai provato così pienamente quella antica e calda parola del destino, che una nuova felicità nasce nel cuore che resiste e sopporta la mezzanotte del dolore e che, simile al canto dell'usignolo nell'oscurità, il canto di vita del mondo risuona divinamente solo nella profondità del dolore. Ora vivo con gli alberi in fiore come in compagnia di geni, e i ruscelli limpidi che scorrevano ai loro piedi trascinavano via con i loro sussurri, simili a voci divine, le pene del mio cuore. E questo provavo ovunque, caro Bellarmino! Quando mi riposavo sull'erba e una tenera vita verdegiava tutt'intorno a me;

Georg Wilhelm Friedrich Hegel

Vita di Gesù

a cura di Antimo Negri

 CLF Editori Laterza

La ragion pura¹, che non tollera alcun limite, è la stessa divinità. Secondo la ragione, quindi, è ordinato il piano del mondo in generale²; è la ragione che insegna all'uomo a conoscere la sua destinazione, l'incondizionato fine della sua vita. Spesso, invero, essa fu oscurata, tuttavia non fu mai del tutto spenta; anche nelle tenebre se n'è conservato un debole parlume³.

Tra i giudei fu Giovanni che rese di nuovo gli uomini attenti a questa loro dignità, che loro non doveva essere affatto estranea, ma che essi in se stessi, nel loro vero io dovevano cercare, non nella discendenza, non nella propensione alla felicità; non nell'essere servi di un uomo molto reputato, bensì nel culto della scintilla divina⁴ che loro fu concessa e che per essi costituisce la prova che, in un senso più elevato, discendono dalla stessa divinità. Il culto della ragione è l'unica fonte della verità e del piacimento, che Giovanni non pretese affatto di possedere esclusivamente e come una rarità, ma che tutti gli uomini possono far scaturire in se stessi.

¹ Il manoscritto è costituito di 19 fogli contrassegnati con le lettere da *a* fino a *t* e fu scritto, secondo le date di Hegel all'inizio della prima e alla fine dell'ultima pagina, tra il 9 maggio e il 24 luglio 1795 (*Nota del Nobl.*)

² Giovanni, I. [E, siccome, subito dopo, con la *reine Vermunft* che rinvia al *Logos o Verbum*, si parla anche di luce e di tenebre, è opportuno ricordare l'inizio di Giovanni, I: «In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil quod factum est. In ipso vita erat, et vita erat lux hominum. Et lux in tenebris lucebat, et tenebrae eam non comprehenderunt» (1-5).]

³ [Il motivo giovanneo si trasfigura convenientemente, una volta posta l'identità ragione-luce, in motivo illuministico.]

⁴ [È opportuno, anche qui, ricordare Giovanni, I, 9: «Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem ventilem in hunc mundum». Naturalmente, la «scintilla» è la ragion pura.]

Più meriti, però, si è acquistato Cristo per il miglioramento delle massime corrotte degli uomini e per la conoscenza dell'autentica moralità⁵ e dell'illuminata adorazione di Dio⁶.

Il luogo in cui nacque⁷ era il villaggio di Betlemme in Giudea; i suoi genitori Giuseppe e Maria⁸, il primo dei quali faceva discendere la sua stirpe da Davide, secondo la consuetudine dei giudei, i quali annettevano molta importanza alle tavole genealogiche.

²⁰⁸ Gesù fu, secondo le leggi giudaiche, circonciso otto giorni dopo la sua nascita⁹. Della sua educazione non si sa niente¹⁰, tranne che ben presto "mostrò" i segni di una non comune intelligenza e che si interessò a questioni religiose: ad esempio, si racconta che egli, nel dodicesimo anno, si smarrì allontanandosi dai suoi genitori che per questo caddero in un grande cordoglio, ma da essi fu trovato in un tempio a Gerusalemme in mezzo a dei preti che egli lasciò stupiti con le conoscenze e la capacità di giudizio insolite per la sua età.

Della sua ulteriore formazione di giovane fino al momento in cui si presentò lui stesso come uomo formato e maestro, dell'intero periodo così straordinariamente interessante della sua evoluzione sino al trentesimo anno, ci sono pervenute unicamente le seguenti notizie: egli¹¹ venne in dimestichezza con il sopra nominato Giovanni, che si chiamava Battista per il fatto che aveva cura di battezzare quelli che accoglievano il suo appello a migliorarsi. Questo Giovanni sentiva in sé la vocazione di rendere i suoi conterranei attenti a fini superiori al semplice piacere, ad aspirazioni migliori della restituzione allo splendore di un tempo del regno giudaico. Il luogo in cui egli insegnava e si tratteneva era abitualmente una contrada solitaria, i suoi bisogni peraltro erano molto semplici, il suo abbigliamento consisteva in un mantello di pelo di cammello con una cintura di cuoio, il suo alimento di cavallette, che in quella regione sono commestibili, e di miele di api selvatiche. Del

⁵ [*Echte Moralität*.]

⁶ [L'illuminata adorazione di Dio (*geläuterte Verehrung Gottes*) è culto della stessa ragione e, quindi, ingenera illuminismo (*Aufklärung*).]

⁷ Matteo, I, 2.

⁸ I quali, d'altronde, erano domiciliati a Nazareth, in Galilea, ma dovettero ritornare a Betlemme, il luogo di origine della famiglia di Giuseppe, per farsi scrivere la sulla lista della popolazione giudaica fatta per ordine di Augusto.

⁹ Luca, II, 21 sgg.

¹⁰ Luca, II, 41.

¹¹ Luca, III, Matteo, III.

suo insegnamento, in generale, si sa unicamente che invitava gli uomini alla trasformazione interiore¹² e a provarla con azioni; [che i giudei i quali, in virtù della loro discendenza da Abramo ritenevano di non averne bisogno per essere graditi alla divinità, erano in errore], e che, quando quelli che venivano da lui mostravano pentimento della loro precedente condotta, egli li battezzava: un gesto simbolico che, per la sua somiglianza con l'atto di lavare dalle impurità, indicava l'abbandono di un modo di sentire corrotto¹³.

Così anche Gesù venne da lui e da lui si fece battezzare. Tuttavia, non sembra che Giovanni ritenesse un onore l'aver dei discepoli ed il legarli a sé; ed inverso, come scopri in Gesù le grandi disposizioni, delle quali in seguito dette prova, gli rese atto che egli non aveva bisogno di essere battezzato, e consigliò anche ad altri di andare da Gesù, per farsi istruire da lui; e dimostrò¹⁴ anche, in seguito, la sua gioia, quando udì che Gesù aveva tanti ascoltatori e che tanti ne battezzava (tuttavia, non battezzava lui stesso, ma unicamente i suoi amici).

Giovanni fu, alla fine¹⁵, vittima della vanità ferita di Erode, principe di quella regione, e di una donna: egli, cioè, aveva biasimato la relazione di quello con Erodiade, cognata di Erode e fu, per questo, da lui messo in carcere; tuttavia Erode non osò farlo scomparire del tutto, perché il popolo lo riteneva un profeta. Un giorno che egli, per il suo compleanno, dette una brillante festa, ed una figlia di questa Erodiade mostrava i suoi talenti nelle danze, a tal punto Erode ne rimase incantato che le consentì di chiederle un favore: fosse anche la metà del suo regno, glielo avrebbe accordato. La madre, la cui vanità ferita aveva dovuto fino a quel momento contenere la vendetta contro Giovanni, suggerì alla figlia di chiedere la morte di costui. Erode non ebbe il coraggio di credere e di provare alla presenza degli ospiti che, nella sua parola data, non era contenuto alcun crimine; e la testa di Giovanni fu presentata su un piatto alla fanciulla che la portò alla madre. Il corpo di Giovanni lo inumarono i suoi discepoli.

¹² [Nel testo: *Sinnesänderung*, che vale propriamente «mutamento di senso» e che volentieri, per le ragioni addotte nell'*Introduzione*, tradurremmo anche «mutamento di sensibilità»: la *perdnovai*.]

¹³ [Nell'*Ablegung einer verderbten Sinnesart* consiste, evidentemente, la stessa *Sinnesänderung* o *perdnovai*.]

¹⁴ Giovanni, III, 27 sgg.

¹⁵ Matteo, XIV.

Al di fuori di ciò, di questo periodo della vita di Gesù, soltanto alcune deboli tracce dell'evoluzione percorsa dal suo spirito sono pervenute alla posterità.

Nelle ore¹⁶ della sua meditazione nella solitudine, gli venne una volta di pensare se non valesse la pena, attraverso lo studio della natura e forse attraverso l'intesa con spiriti superiori, cercare di giungere a trasformare materie meno nobili in materie più nobili, per gli uomini immediatamente utilizzabili, come le pietre in pane, lo in generale rendersi indipendente dalla natura (gettarsi in basso); ma egli respinse questo pensiero¹⁷, con la considerazione dei limiti che la natura ha imposto all'uomo nel suo potere su di essa — con la considerazione che è al di sopra della stessa dignità dell'uomo aspirare ad un siffatto potere, dal momento che egli possiede in sé una forza superiore alla natura, lo sviluppo e l'elevazione della quale costituiscono il vero scopo della sua vita.

Un'altra volta passò dinanzi alla sua immaginazione tutto ciò che, tra gli uomini, è ritenuto grande, degno di essere oggetto dell'attività di un uomo: esercitare il dominio su milioni di persone, far parlare di sé la metà del mondo, migliaia di persone veder dipendere dalla propria volontà, dal proprio capriccio, o vivere nel felice godimento della soddisfazione dei propri desideri¹⁸ — tutto ciò che può attrarre la vanità o i sensi. Ma appena più oltre rifletté sulle condizioni alle quali soltanto tutto ciò può essere conseguito, anche se questo possesso si volesse usare unicamente per il bene dell'umanità, cioè limitarsi sotto le proprie e le altrui passioni], dimenticare la propria più alta dignità, rinunciare alla stima di se stessi, ed egli respinse, senza esitare, l'idea di far propri quei desideri, per restare eternamente fedele a ciò che stava scritto in modo incancellabile nel suo cuore, per venerare soltanto

¹⁶ Luca, IV, Matteo, IV.

¹⁷ [Contro la potenza faustiana, e quindi diabolica, di far miracoli. Osserva il Rosenkranz: «Ciò che caratterizza l'armonizzazione hegeliana dei Vangeli è l'aver fatto astrazione dal miracolo in senso fisico. Ma è proprio perché questo elemento non esiste, perché non dà nessuno scandalo all'intelletto, né viene da esso contestato criticamente o depotenziato attraverso spiegazioni, che la narrazione produce un così grande effetto. Hegel ha voluto rappresentare Cristo in tutta la sua piena realtà umana, nella sua spirituale resistenza alle prove storiche» (*Vita di Hegel*, trad. it. di R. Bodei, Vallecchi, Firenze 1966, p. 71). Ed evidentemente, qui, Hegel fa riferimento alla proposta che Satana fa a Gesù: «Si filius Dei es, mitte te hinc deorsum» (Luca, IV, 9).]

¹⁸ [«Propri» (*seiner*) e non «puri» (*reiner*), come legge il Roques (cf. Rosca, *Vie de Jésus*, Gamber, Paris 1928, p. 53).]

l'eterna legge della moralità¹⁹ e quegli la cui santa volontà è incapace di essere mossa da altro che non sia quella legge.

Nel suo trentesimo anno si presentò, per la prima volta, pubblicamente, come maestro. Sembra che il suo insegnamento all'inizio si sia limitato ad alcuni. Ben presto si associarono²⁰ a lui degli amici, in parte per il gusto che trovavano per la sua dottrina, in parte per il suo appello; e da questi per lo più fu accompagnato dappertutto, e di questi, con il suo esempio ed i suoi insegnamenti, cercava di correggere lo spirito reso angusto dai pregiudizi giudaici e dall'orgoglio nazionale giudaico, e cercava di riempirli del suo spirito, che annetteva un valore unicamente alla virtù non legata ad una particolare nazione o ad istituzioni positive²¹. Il luogo in cui abitualmente si tratteneva era la Galilea e (nella Galilea) Cafarnaò, onde prese l'abitudine, nelle grandi feste dei giudei, particolarmente nelle pasque annuali, di fare un viaggio a Gerusalemme.

La prima volta che venne a Gerusalemme²², dopo che si era presentato pubblicamente come maestro, si fece molto notare per un fatto sorprendente. Come entrò nel tempio, in cui si erano riuniti tutti gli abitanti della Giudea, che, in comune adorazione, si elevavano alla divinità al di sopra dei meschini interessi della vita, incontrò una schiera di mercantucoli che facevano speculazione sulla religiosità dei giudei e facevano commercio di ogni specie di merci, di cui i giudei avevano bisogno per i loro sacrifici e, nella circostanza dell'affluenza della folla da tutte le contrade della Giudea per i giorni della festa, facevano i loro affari nel tempio. Gesù, pieno di indignazione per questo spirito bottegaio²³, cacciò i mercantucoli fuori dal tempio.

¹⁹ *Dar ewige Gesetz der Sittlichkeit*. Va da sé che, qui, ancora non si pone una differenza tra *Moralität* (termine già incontrato) e *Sittlichkeit*: la differenza che sarà fondamentale nella coscienza speculativa più matura di Hegel e che è posta tra morale privata e morale pubblica. Cede, allora, un poco il motivo, fondamentale in Hegel, della religione cristiana come quella che non costituisce *Volksreligion*. Intanto, questa legge è scritta «in modo incancellabile nel cuore»; ed è spontaneo ricordare la grande dicotomia dell'*Antigone* di Sofocle: è stato Dilthey (cf. *Introduction*) a chiamare in causa, per il *Leben Jesu* hegeliano, la tragedia classica.]

²⁰ Giovanni, I, 35-51. [«A lui degli amici» è un'aggiunta del Nohl. Nell'ed. Nicolinschüler, al posto di *Fremde*, si legge *Jünger*.]

²¹ [Comincia a svolgersi un *Leit-motiv*: contro la positività delle leggi. Intanto, non si fa questione di «positività della religione cristiana».]

²² Giovanni, II, 12 sgg.

²³ *Kaufmännischer Geist*: lo spirito bottegaio che fa giudaico il cristianesimo. Varrebbe la pena leggere la *Judenfrage* marxiana.]

Egli incontrò molti presso i quali la sua dottrina aveva penetrazione; conosceva troppo bene l'attaccamento dei giudici ai loro radicati pregiudizi nazionali e la loro mancanza di sensibilità per qualcosa di più alto²⁴ perché entrasse in rapporti più intimi con essi e potesse fiducia nella loro convinzione: non riteneva questa capace né tale che su di essa potesse fondarsi qualcosa di più grande; era troppo lontano e dalla vanità di credersi onorato dall'approvazione di un grande numero di uomini e dalla debolezza di esserne, come da una testimonianza, rinsaldato nella sua convinzione; non aveva bisogno di alcuna approvazione, di alcuna autorità, per credere nella ragione.²⁵

La figura che Gesù qui faceva²⁶ sembrava che producesse poca impressione sui maestri del popolo ed i preti; o, per lo meno, questi avevano l'aria di guardarlo dall'alto con disprezzo. Tuttavia, uno di essi, Nicodemo, si sentì spinto ad entrare in maggiore dimestichezza con Gesù e ad apprendere dalla sua bocca in che cosa consistesse il nuovo ed il diverso della dottrina di Gesù e se essa fosse degna di attenzione. Egli, per non esporsi all'odio e alla risa, venne da lui nelle tenebre della notte.

«Anche io», disse Nicodemo, «vengo per essere istruito da te; ed invero tutto ciò che sento dire di te, mi dimostra che tu sei un inviato di Dio, che Dio abita in te, che tu vieni dal cielo».

«Sì, certo», rispose Gesù, «colui che non ha la sua origine dal cielo, colui nel quale non abita una forza divina, non è un cittadino del regno di Dio»²⁷.

«Ma», replicò Nicodemo, «come potrebbe, l'uomo, rinunciare alle sue inclinazioni naturali²⁸, come potrebbe giungere a possederne delle superiori? Egli dovrebbe ritornare nel ventre della madre e nascere un altro, come un essere di un'altra specie»²⁹.

²⁴ [*Mangel an Sinn für etwas Höheres*. E per Hegel la *Sinnesänderung* dovrebbe essere proprio a questa deficienza. Per questo si è detto, nell'*Introduction*, che il Cristo hegeliano opera una rivoluzione estetica.]

²⁵ [Ed invero la ragione è l'unica autorità: ma non estranea, non esterna, quindi tale che fa liberi.]

²⁶ Giovanni, III.

²⁷ [La *göttliche Kraft* è la stessa ragione: potenza divina nell'uomo, per la quale l'uomo scavalca ogni passività di fronte all'autorità esterna.]

²⁸ [*Natürliche Anlagen*: ma si tratta delle inclinazioni corrotte, finché non è subentrata la *Sinnesänderung*. Se non fosse così, la rinuncia a queste inclinazioni segnerrebbe unicamente repressione del sensibile; e la religione cristiana sarebbe antiestetica.]

²⁹ [Il motivo della rinascita spirituale, in forza della quale l'uomo diventa un altro, ma questo sempre nell'ordine della sensibilità.]

«L'uomo in quanto uomo», rispose Gesù, «non è solo un essere del tutto sensibile. La sua natura non è semplicemente limitata alle inclinazioni verso il piacere: c'è in lui anche uno spirito, una scintilla dell'essere divino, gli è stata concessa la parte di eredità di tutti gli esseri razionali³⁰. Come, invero, ben senti soffiare il vento e provi il suo soffio, ma niente puoi su di esso, e non sai da dove viene e dove va, così si annuncia a te, irresistibilmente, quell'autonomia ed immutabile facoltà dentro di te³¹, ma come si connetta al resto dell'animo dell'uomo soggetto al mutamento, come possa pervenire ad una supremazia sulla facoltà sensibile, questo ci è ignoto».

Nicodemo ammise che questi erano concetti che non conosceva. «Come!», disse Gesù, «tu sei un maestro in Israele e non comprendi ciò che ti ho detto? In me, la convinzione di ciò è così viva come la certezza di ciò che vedo e sento. Ma come posso, io, esigere da voi di crederlo per mia testimonianza, se voi non prestate attenzione all'interiore testimonianza del vostro spirito, a questa voce celeste?³² Unicamente essa, la cui radice è nel cielo, può farvi conoscere ciò che è un bisogno superiore della ragione³³; e, tuttavia, unicamente nella fede in essa, attraverso l'ubbidienza ad essa, è da trovare la pace e la vera grandezza, la dignità dell'uomo. Ed invero tanto ha, la divinità, distinto l'uomo dal resto della natura che l'animo con il riflesso della sua essenza, lo dotò della ragione: attraverso la fede in essa soltanto l'uomo porta a compimento la sua alta destinazione. Essa non condanna le inclinazioni della natura, bensì le dirige e nobilita³⁴. Unicamente colui che non le obbedisce, per questo si giudica da se stesso, in modo da misconoscere quella luce, da non nutrirla in sé, e così, con le sue azioni, mostra di quale spirito è figlio, si sottrae allo splendore della ragione, che

³⁰ [Gli esseri sono razionali in virtù della «scintilla divina»: sono razionali, perché Dio è in loro: ancora identificazione di divinità e ragione.]

³¹ [*Unveränderliches Vermögen innerlich an*: è la stessa *göttliche Kraft*, di cui si è toccato.]

³² [La *himmlische Stimme* è la voce della ragione o del *Deus in nobis*.]

³³ [*Höheres Bedürfnis der Vernunft*: è lo stesso bisogno di Dio, ma di un Dio che perde l'estraneità, perché è portato dentro di noi.]

³⁴ [L'alta destinazione (*Bestimmung*) dell'uomo è nel seguire la voce interiore della ragione, del Dio in noi. Per essa, non si condannano, ma si nobilitano le inclinazioni della natura: il che significa che l'ubbidienza a questa voce non è antiestetica. Si prepara la nozione del *καταγωγή*, in nome dello stesso razionalismo kantiano ed il superamento del moralismo.]

ordina l'eticità come dovere³⁵, dal momento che le sue opere cattive resistono a questo rischiaramento³⁶ che lo riempirebbe di vergogna, di disprezzo di se stesso e di pentimento. Ma colui che si comporta lealmente con se stesso, si avvicina volentieri al tribunale della ragione, non ha paura dei suoi ammonimenti né della conoscenza di se stesso che essa gli dà, e non ha bisogno di nascondere le sue azioni, dacché esse testimoniano dello spirito che l'anima, dello spirito del mondo razionale, dello spirito della divinità»³⁷.

Gesù lasciò di nuovo³⁸ Gerusalemme allorché udì che la maggior parte di quelli che davano consenso al suo insegnamento avevano attirato su di sé l'attenzione dei farisei. Ripartì per la Galilea, ed il viaggio lo portò per Samaria. Aveva inviato avanti nella città i suoi discepoli, a comprarsi dei viveri, lui intanto si fermò ad un pozzo che doveva già essere stato proprietà di Giacobbe, uno degli antenati del popolo giudaico. Incontrò, qui, una donna samaritana e la pregò di tirargli su un po' d'acqua da bere. Ella si meravigliò del fatto che lui, un giudeo, chiedesse da bere ad una samaritana; ed inverso i due popoli nutrivano l'uno con l'altro un odio religioso e nazionale³⁹ siffatto che non mantenevano assolutamente alcun rapporto tra loro. Gesù replicò:

«Se tu conoscessi i miei principi, non mi avresti giudicato secondo la comune regola dei giudei — non avresti avuto anche nessuna esitazione a pregarmi di ciò, ed io ti avrei aperto un'altra fonte di acqua vivente: la sete di chi attinge ad essa si spegne; l'acqua che ne scaturisce è un fiume che porta alla vita eterna».

«Io sento che tu sei un uomo saggio», rispose la samaritana. «Oso pregarti di darmi una spiegazione sulla più importante controversia della nostra e della tua religione. I nostri padri rendevano,

³⁵ [*Sittlichkeit als Pflicht*. e l'eticità, allora, è veramente eticità, una moralità che non esclude l'esteticità, la presenza piena dell'uomo nel compimento del dovere.]

³⁶ [*Belichtung* come *Aufklärung*: bisogna tener conto della cosa, soprattutto per ciò che si vedrà in seguito.]

³⁷ [*Geist der vernünftigen Welt*: *Geist der Goethe*. Identità del mondiale e del regno di Dio; ma anche identità della morale kantiana e della morale cristiana. Intanto, ricordare l'appunto dello Schwarz, fatto intervenire nell'*Introduzione*.]

³⁸ Giovanni, IV.

³⁹ [Contro l'odio religioso e nazionale. Ma nel nazionalismo giudaico bisogna scorgere anche le tracce del nazionalismo, antilluministico, germanico. Bisogna ricordare la polemica hölderliniana (cfr. *Introduzione*) contro la *bonnité Hässlichkeit* dei tedeschi: una polemica condivisa da Hegel, proprio in nome della stessa parola d'ordine «regno di Dio» che tiene stretti i due amici di Tubinga (cfr. ancora *Introduzione*).]

qui, sul monte Garizim, il loro servizio a Dio, e voi affermate che Gerusalemme soltanto è il luogo in cui si deve venerare l'Altissimo». «Credimi, donna», rispose Gesù, «verrà un tempo in cui voi non renderete più alcun servizio a Dio né sul Garizim né a Gerusalemme; in cui non si crederà più che il culto di Dio si limita ad azioni prescritte o ad un luogo determinato⁴⁰. Verrà un tempo, ed esso è propriamente già là, in cui gli autentici adoratori di Dio, il padre universale, venereranno nel vero spirito della religione — ed inverso unicamente costoro sono graditi a lui — nello spirito in cui regna soltanto la ragione ed il suo fiore, la legge morale, sulla quale soltanto deve essere fondata l'autentica venerazione di Dio»⁴¹.

Il racconto che la donna fece ai suoi concittadini, su Gesù e sulla sua conversazione con lui, già procurò loro un'alta opinione di Cristo. Essa indusse molti samaritani ad uscire e a ricevere il suo insegnamento. Mentre Gesù si intratteneva con costoro, i suoi discepoli, che intanto erano ritornati, gli offrirono da mangiare.

«Lasciate stare», rispose loro. «Io non penso al nutrimento del corpo; fare la volontà di Dio è compiere l'opera del miglioramento degli uomini, questa è la mia occupazione. I vostri pensieri sono rivolti alle vivande, alla messe che si avvicina. Allargate⁴² il vostro sguardo, guardate alla messe alla quale il genere umano va incontro, fate maturare anche questa semenza, in questi campi voi non avete seminato: il germe del bene, che la natura pose nel cuore dell'uomo, si è sviluppato, qua e là, da se stesso, ma il vostro compito è di aver cura di questi fiori, di attendere, di applicarvi al lavoro che la natura ha iniziato e di portare la semenza alla maturazione».

Alla richiesta dei samaritani, Gesù restò presso di essi per venti giorni, e dette loro l'occasione di trovare fondata, attraverso la propria esperienza, l'alta opinione che di lui, dal racconto della donna, avevano concepito.

Dopo due giorni, riprese il suo cammino⁴³ verso la Galilea.

⁴⁰ [Si estrinseca un atteggiamento ben noto di Hegel: contro la teologia dommatica tubinghese (cfr. *Introduzione*) e contro lo spirito angusto, refrattario al culto della ragione e delle «idee cosmopolitiche», della Germania.]

⁴¹ [La legge morale, come fiore della ragione, perde, proprio in quanto questo fiore, ogni tratto di estraneità e di positività.]

⁴² [«Allargate» (*erweitert*) e non «allegrate» (*erheitert*), come legge il Roques (cfr. Rosca, *Vie de Jésus*, cit., p. 59).]

⁴³ Giovanni, IV, 43; Matteo, IV, 12 sgg.; Luca, IV, 14.